Metodo breve e facilissimo di orazione che tutti possono praticare senza difficoltà arrivando in poco tempo a un'alta perfezione

«Cammina in mia presenza e sii perfetto».
(Gen 17,1)

Non si pensava di dare al pubblico questo piccolo libro che era stato concepito con grande semplicità. Era stato scritto per alcuni singoli individui che volevano amare Dio con tutto il loro cuore. Ma poiché un gran numero di persone ne richiedeva delle copie, per il beneficio che esse avevano tratto dalla lettura di questo trattato, si è voluto farlo stampare per loro soddisfazione, senza nessun altro scopo oltre a questo.
È stato lasciato nella sua naturale semplicità. Non vi si condanna il comportamento di nessuno; anzi, si sottopone il suo contenuto alla critica delle persone d'esperienza e di dottrina. Si pregano soltanto gli uni e gli altri di non fermarsi all'apparenza, ma di capire fino in fondo lo scopo della persona che l'ha scritto, che non è altro che quello di portare tutti ad amare Dio e a servirlo con più piacere e successo, potendolo fare in maniera semplice e naturale, come i bambini che non sono capaci di cose straordinarie né di quelle che vengono studiate, ma che vogliono realmente darsi a Dio. Si prega il lettore di leggere senza pregiudizi, e dietro espressioni comuni scoprirà una devozione nascosta che lo porterà alla ricerca di una felicità che tutti devono sperare di possedere.
Dicendo che la perfezione è naturale, ci serviamo della parola «facilità», perché trovare Dio è facile. Si potrà citare questo passaggio: «Voi mi cercherete, e non mi troverete» (Gv 7,34). Tuttavia non deve essere difficile, perché lo stesso Dio, che non può contraddirsi, ha detto: «Cercate e troverete» (Mt 7,7). Chi cerca Dio senza voler lasciare il peccato non lo trova, perché lo cerca dove non è. È per questo che ha aggiunto «morirete nel vostro peccato». Ma chi è pronto a penare per cercarlo nel suo cuore, abbandonando sinceramente il peccato per avvicinarsi a Lui, lo troverà sicuramente.
Molte persone si sono fatte della devozione un'immagine così spaventosa e dell'orazione un'immagine così innaturale che non hanno voluto impegnarsi per conquistarle, credendo di non poterne venire a capo. Ma poiché quando ci si convince che una cosa è difficile si perde la speranza di poterci riuscire e il desiderio di iniziarla, e quando invece una cosa sembra utile e facile da ottenere, ci si impegna con piacere e si persegue con ardore, siamo stati obbligati a mostrare il beneficio e la facilità di questa via.
Oh, se fossimo persuasi della bontà di Dio verso le sue povere creature e del desiderio

che ha di comunicare con loro! Non avremmo paura e non dispereremmo così facilmente di ottenere un bene che egli desidera immensamente darci. E dopo che «non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha sacrificato per tutti noi» (Rm 8,32), potrebbe forse rifiutarci il suo aiuto? Sicuramente no, ci vuole solo un po' di coraggio e di perseveranza. Ne abbiamo tanto per i piccoli interessi temporali e non ne abbiamo per «la sola cosa necessaria» (Lc 10,42). Quelli che avranno difficoltà a credere che è facile trovare Dio in questo modo non devono credere a quello che si dice loro, ma farne l'esperienza e in seguito potranno giudicare loro stessi. Vedranno che viene detto loro ben poco rispetto a ciò che è realmente.

Miei cari lettori, leggete questa piccola opera con cuore semplice e sincero, con povertà di spirito, senza volerla esaminare nei minimi particolari. E vedrete che vi troverete bene. Ricevetela con lo stesso spirito con il quale vi è stata data, ossia quello di avvicinarvi tutti a Dio senza riserve, non per far stimare qualcosa il libro, ma per incoraggiare le persone semplici e i bambini ad andare al loro Padre, che ama l'umiltà della loro fede e si rammarica della sfiducia. Non cercatevi altro che l'amore di Dio, desiderate sinceramente la vostra salvezza e la troverete senz'altro seguendo questo piccolo metodo senza metodo.

Non si pretende di elevare il proprio sentimento al di sopra di quello degli altri, ma si riferisce la propria esperienza in maniera sincera, sia per noi stessi che per gli altri, e il beneficio che si trae usando questo modo semplice e ingenuo per arrivare a Dio.

Se si parla solo del «metodo breve e facile di orazione», e non di altre cose di cui varrebbe comunque la pena parlare, è perché questo libro è stato scritto appositamente con questo scopo. Sono sicura che se lo leggerete con lo stesso spirito con il quale è stato scritto, non vi troverete niente di sconcertante. Sarete ancora più convinti della verità che esso racchiude, sempre che siate disposti a fare questa esperienza.

Sta a voi, o santo Bambino Gesù, che amate la semplicità e l'innocenza e «vi deliziate nei figli dell'uomo» (Pr 8,31), ossia con quegli uomini che sono contenti di diventare bambini, sta a voi, dicevo, dare valore a questa piccola opera, imprimendola nel cuore e spingendo chi la leggerà a cercarvi dentro di sé, dove riposerete come in una mangiatoia, dove desidererete ricevere le prove del loro amore e testimoniare il vostro. E colpa loro se si privano di questo bene! Farvi amare, gustare, capire, è opera vostra o Bambino Gesù! Oh amore increato, oh parola muta e abbreviata! Voi lo potete e oso dire lo dovete, attraverso questa piccola opera che è vostra e tutta per voi.

I

TUTTI SONO CHIAMATI A FARE ORAZIONE

1. Tutti sono adatti all'orazione ed è molto grave che quasi tutti si mettano in condizione di non esser chiamati all'orazione. Noi tutti siamo chiamati all'orazione, così come siamo chiamati alla salvezza. L'orazione non è altro che affetto del cuore e amore.

Amare Dio, occuparsi di Lui, è assolutamente necessario. San Paolo ci ordina: «pregate senza intermissione» (1Ts 5,17). Nostro Signore dice: «quello che dico a voi, lo dico a

tutti: vigilate e pregate» (Mc 13,33-37). Quindi tutti possono e devono fare orazione. Ma sono d'accordo che non tutti possono meditare e assai pochi sono portati a farlo. Perciò, non è questo il tipo di orazione che Dio chiede e desidera da voi.

2. Chiunque voi siate, voi che volete salvarvi, venite tutti a fare orazione. Dovete vivere di orazione come dovete vivere d'amore. «Io ti consiglio di comprare da me dell'oro affinato nel fuoco, per arricchirti» (Ap 3,18). Averlo è molto più semplice di quanto pensiate. «Vieni! Chi ha sete venga a queste acque vive» (Ap 22,17) e «non divertitevi a scavare delle cisterne crepate, che non contengono l'acqua» (Ger 2,13).
Venite, cuori affamati che non trovate niente che vi soddisfi e sarete ampiamente sfamati.
Venite, voi poveri che siete afflitti da pene e tormenti e sarete consolati.
Venite, malati, dal vostro Medico e non temete di avvicinarvi a Dio perché siete malati. Confidategli i vostri mali e ne sarete alleviati.
Venite, bambini, dal vostro Padre, vi riceverà con le braccia dell'amore.
Venite, povere pecore erranti e smarrite, avvicinàtevi al vostro Pastore.
Venite, ignoranti e stupidi, anche voi siete adatti a fare orazione, voi che credete di esserne incapaci: proprio voi siete i più adatti.
Venite tutti senza eccezioni, Gesù Cristo vi chiama tutti. Non vengano solo quelli che non hanno cuore; sono dispensati, perché ci vuole un cuore per amare. Ma chi è senza cuore? Venite dunque a consegnare il vostro cuore a Dio e imparate come farlo.

3. Tutti quelli che vogliono fare orazione possono farlo. E la chiave della perfezione e della suprema felicità, il modo più efficace per liberarci da tutti i vizi e acquisire tutte le virtù. Poiché per diventare perfetti non bisogna far altro che camminare in presenza di Dio. Ce lo dice Lui stesso: «Cammina in mia presenza e sii perfetto» (Gen 17,1). Soltanto l'orazione può garantirvi questa continua presenza.

4. Bisogna quindi imparare a fare un'orazione che si possa fare sempre, che non distolga dalle occupazioni esterne; che principi, re, prelati, sacerdoti, magistrati, soldati, bambini, artigiani, operai, donne e malati, tutti possano fare, miei cari.
Non si tratta dell'orazione della testa ma di quella del cuore. Non può essere un'orazione ragionata, miei cari, perché la mente dell'uomo è così limitata che se pensa una cosa non può pensarne un'altra. Ma è l'orazione del cuore, che non viene interrotta dalle occupazioni della mente. Niente può interrompere l'orazione del cuore, se non le passioni smodate. E quando si è assaporato Dio e la dolcezza del suo amore una volta, è impossibile assaporare qualcos'altro.

5. Non c'è niente di più facile che possedere Dio e gustarlo. Dio è dentro di noi più di quanto lo siamo noi stessi e desidera offrirsi a noi più di quanto noi desideriamo possederlo. Il modo in cui cerchiamo Dio è altrettanto facile e naturale dell'aria che respiriamo.
Sì, voi che siete così rozzi che credete di non essere buoni a niente, potete vivere di orazione e di Dio stesso, così come vivete dell'aria che respirate. Non vi sentireste dei criminali a non farlo? Lo farete, senz'altro, quando avrete imparato il cammino, che è il

più facile del mondo.

II

MODO DI ORAZIONE

Ci sono due modi per avviare le anime all'orazione, che nei primi tempi possiamo e dobbiamo usare. Uno è la meditazione, l'altro la lettura meditata.

1. La lettura meditata consiste semplicemente nel prendere qualche verità forte per la speculazione e per la pratica, preferendo la seconda alla prima, e leggere in questo modo: prendete la verità che avete scelto. Quindi leggete due o tre righe, digeritele e gustatele cercando di coglierne il succo e di soffermarvi sul punto che leggete finché non vi troverete gusto, e non andate avanti finché questo punto non è diventato insipido. Dopodiché continuate a leggere e procedete nello stesso modo, leggendo non più di mezza pagina per volta.
Non è la quantità di lettura che conta, ma come si legge. Quelli che leggono troppo velocemente non ne traggono alcun vantaggio. Sono come le api che possono succhiare il polline dei fiori solo risposando sopra di essi, e non sorvolandoli e basta. Leggere molto va bene per la scienza scolastica, non per la mistica. Ma per trarre profitto dai libri spirituali bisogna leggere in questo modo. E sono sicura che, se ascolterete il mio consiglio, tramite la lettura vi abituerete a poco a poco all'orazione, e vi piacerà molto.

2. L'altro metodo è la meditazione, per la quale va scelto un momento adatto e che non va praticata nel tempo dedicato alla lettura. Credo che sarebbe meglio se si procedesse in questo modo: dopo essersi messi in presenza di Dio grazie a un atto di grande fede, bisogna leggere qualcosa di sostanziale e soffermarvisi dolcemente sopra, non con la ragione ma soltanto per fermare lo, spirito, facendo attenzione che l'esercizio principale è di essere in presenza di Dio, e che il soggetto *deve servire per fermare lo spirito più che per esercitarlo al ragionamento.*
Ammesso questo, bisogna che una grande fede in Dio presente in fondo ai nostri cuori ci porti a immergerci profondamente in noi stessi, raccogliendo tutti i sensi dentro di noi e impedendo che si esteriorizzino. Questo, all'inizio, è un modo molto efficace di liberarsi da tutte le distrazioni e di allontanarsi dagli oggetti esterni per avvicinarsi al nostro Dio, che si può trovare solo in fondo a noi stessi e nel nostro centro, che è il sancta sanctorum dove Lui abita. Egli promette anche che «se uno farà la sua volontà, verrà a Lui e dimorerà in Lui» (Gv 14,23). Sant'Agostino accusa se stesso per il tempo che ha perso non avendo subito cercato Dio in questo modo.

3. Quindi, quando ci siamo immersi in noi stessi e Dio è penetrato in noi, quando i sensi sono raccolti e riportati dalla circonferenza al centro (cosa che all'inizio ci fa un po' soffrire, ma che in seguito, come dirò, è piacevole), quando quindi l'anima è raccolta in questo modo in se stessa e si concentra dolcemente e soavemente sulla verità letta, non

ragionandoci sopra 'ma assaporandola e stimolando la volontà con la passione piuttosto che con la ragione, e la passione è mossa, occorre lasciarla riposare dolcemente e ip. pace, inghiottendo quello che essa ha assaggiato. Così 'come una persona che mastichi della carne, per quanto eccellente e gustosa, non se ne nutrirebbe, a meno che non interrompa il movimento per inghiottire. La stessa cosa succede quando la passione è mossa. Muoverla ancora significherebbe spegnerne il fuoco e sottrarre all'anima il suo nutrimento. Bisogna che inghiotta, tramite una piccola pausa piena d'amore, di rispetto e di fiducia, quello che ha masticato e gustato. Questo metodo è indispensabile e farà progredire l'anima più velocemente di qualsiasi altro metodo in non so quanti anni.

4. Ma poiché ho detto che l'esercizio diretto e principale deve essere la vista della presenza di Dio, quello che si deve fare più fedelmente possibile è di richiamare i sensi quando si disperdono.
È un modo veloce ed efficace di combattere le distrazioni. Infatti chi le vuole combattere direttamente le irrita e le fa aumentare. Mentre se ci immergiamo nella fede di Dio e ci raccogliamo semplicemente, le combattiamo indirettamente e senza pensarci ma molto efficacemente.
Avverto anche i principianti di non correre di verità in verità, di soggetto in soggetto, ma di soffermarsi sullo stesso fino a che ci trovano gusto. L'unico modo per penetrare velocemente le verità è quello di gustarle e imprimersele nell'anima.
Io penso che all'inizio sia difficile raccogliersi, perché l'anima è abituata a essere all'esterno. Ma quando ha preso un po' l'abitudine, dopo essersi forzata, le diventa più facile sia perché si abitua sia perché Dio, che non domanda altro che di comunicarsi alla sua creatura, le manda abbondanti grazie e le fa sperimentare il gusto della sua presenza, che le rende il compito facilissimo.

III

PER CHI NON SA LEGGERE

1. Coloro che non sanno leggere, non è detto che debbano rinunciare all'orazione. Gesù Cristo è il grande libro, scritto all'esterno e all'interno, che insegnerà loro ogni cosa. Essi devono usare questo metodo.
Innanzi tutto bisogna che imparino una verità fondamentale, ossia che «il regno di Dio è dentro» di loro (Lc 17,21) ed è lì che bisogna cercarlo. I parroci dovrebbero insegnare ai loro parrocchiani a fare orazione, così come insegnano loro il catechismo. Essi insegnano loro il fine per il quale sono stati creati e non a godere di questo fine. Che glielo insegnino in questo modo.
Comincino da un profondo atto di adorazione e di annullamento davanti a Dio e a questo punto, cercando di chiudere gli occhi del corpo, aprano quelli dell'anima e la riportino all'interno. Occupandosi direttamente della presenza di Dio con la viva fede che Dio è in loro, senza lasciare che le loro potenze e i loro sensi vadano all'esterno, li tengano più

imprigionati che possono.

2. In questo modo dicano il loro *Pater* in volgare, comprendendo un po' quello che dicono, e pensando che Dio dimora in loro e desidera essere il loro Padre. In questo stato potranno fargli le loro piccole richieste e dopo aver pronunciato la parola «Padre» restino per un po' in silenzio, rispettosi, aspettando che il Padre faccia loro conoscere la Sua volontà. Altre volte, considerandosi come dei bambini sporchi e viziati dalle cadute, che non hanno forza né per reggersi in piedi, né per pulirsi, si confidino con umiltà e contrizione al Padre mescolando parole d'amore e di dolore, e poi restando in silenzio.
In seguito, continuando il loro *Pater,* preghino questo re glorioso di regnare in loro, abbandonandosi a Lui affinché permetta loro di cedergli i diritti che hanno su se stessi. Poi restino in silenzio. Dopo facciano la seconda richiesta. Se si sentono inclini alla pace e al silenzio, non vadano avanti ma restino così finché dura questo stato. Quindi proseguiranno con la seconda richiesta: «Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra». A questo punto desidereranno che Dio compia in loro e tramite loro tutte le sue volontà. Affideranno a Dio la loro volontà e la loro libertà, perché ne disponga a suo gradimento. Poi, vedendo che l'occupazione della volontà deve essere amare, vorranno amare e domanderanno a Dio il suo amore. Ma questo va fatto in maniera dolce e sommessa. E così per il resto del *Pater* che i signori parroci possono loro insegnare. Non devono preoccuparsi di dire una gran quantità di *Pater* e *Ave*, ma se ne diranno uno così l'avranno detto bene.

3. Altre volte si metteranno come le pecore vicino al loro pastore e gli chiederanno il vero nutrimento. O Pastore, tu ci nutri di te stesso, ossia del pane quotidiano. Potranno anche fargli presenti i bisogni della loro famiglia, ma tutto ciò va fatto con questa visione di fede diretta e principale della presenza di Dio in noi. Non v'è niente di Dio che ci si raffiguri, ma è una fede nella sua presenza, perché non bisogna crearsi nessuna immagine di Dio, anche se ce ne possiamo fare una di Gesù Cristo, guardandolo come crocifisso, o bambino, o in qualche altro stato o mistero, a condizione che sia nel suo fondo.
A volte si pensi a Dio come a un medico e gli si mostrino le nostre piaghe, affinché le guarisca. Ma questo sempre senza sforzo e restando di tanto in tanto in silenzio, in modo che ci sia altrettanto o più silenzio che azione, prolungando a mano a mano il silenzio e diminuendo l'azione, fino a che alla fine, a forza di cedere a poco a poco all'operato di Dio, esso prende il sopravvento, come si dirà in seguito.

4. Quando Dio è presente e l'anima comincia a poco a poco ad assaporare il silenzio e la pace, questo gusto sperimentale della presenza di Dio là introduce al secondo grado, che non si può raggiungere in nessun altro modo se non iniziando come si è detto, sia per chi sa leggere sia per chi non sa leggere.

IV

SECONDO GRADO DI ORAZIONE

1. Alcuni chiamano il secondo grado «contemplazione», altri «orazione di semplicità». Ed è quest'ultima definizione che useremo qui, essendo più adatta del termine contemplazione che ha un senso più ampio.
Quando l'anima si è esercitata per qualche tempo come è stato descritto, a poco a poco sente che le è più facile affezionarsi a Dio. Essa comincia a raccogliersi più agevolmente. L'orazione le diventa semplice, dolce e piacevole. Capisce che questa è la strada per trovare Dio. Sente l'odore dei suoi unguenti. A questo punto deve cambiare metodo, per poter fare con fedeltà e coraggio quello che sto per dire, senza stupirsi di tutto ciò che si potrebbe aggiungere.

2. Innanzi tutto l'anima, appena si mette in presenza di Dio con fede e si raccoglie, deve restare un po' in questo modo, in rispettoso silenzio. Bisogna che se fin dall'inizio l'anima, compiendo il suo atto di fede, sente un po' il gusto della presenza di Dio, resti lì senza preoccuparsi di niente e senza andare avanti e che conservi ciò che le è stato donato per tutto il tempo che dura. Se invece se ne va, che risvegli la sua volontà con qualche tenera passione. E se da subito l'anima ritrova la dolce pace di prima, che ci resti. Bisogna soffiare dolcemente sul fuoco e appena si è acceso smettere di soffiare, perché soffiando ancora lo si spegnerebbe.

3. Chiedo soprattutto che l'orazione non finisca mai senza che si resti un po' alla fine in rispettoso silenzio.
È molto importante che l'anima vada all'orazione con coraggio, con un amore puro e senza interesse. Che non ci vada mai per avere qualcosa da Dio, ma solo per piacergli e fare la sua volontà. Poiché un servitore che serve il suo padrone soltanto per essere ricompensato è indegno di essere ricompensato.
Andate quindi all'orazione, non per godere di Dio ma per essere come Lui vuole. Questo farà sì che voi sarete uguali nell'aridità come nell'abbondanza e che non vi stupirete né delle ripulse di Dio né delle aridità.

V

ARIDITÀ

1. Siccome Dio non ha altro desiderio che darsi all'anima piena d'amore che vuole cercarlo, spesso si nasconde per risvegliare la sua pigrizia e obbligarla a cercarlo con amore e fedeltà. Ma con quanta bontà ricompensa poi la fedeltà della sua Beneamata! E da quante carezze amorose sono seguite le sue apparenti fughe! Si pensa, allora, che cercare il Beneamato con sforzi di testa, a forza di azioni, dimostri una fedeltà ancora maggiore ed esprima di più il proprio amore, e lo faccia tornare prima.
No, credetemi, anime care, non è questo il modo. A questo grado bisogna che, con

amorosa pazienza, uno sguardo umile e sommesso, un'affezione frequente ma pacata, un rispettoso silenzio, aspettiate il ritorno del Beneamato.

2. Così facendo gli farete capire che amate solo Lui e la sua gioia, e non il piacere che trovate nell'amarlo. Ed è per questo che è stato detto: «Non essere impaziente nel tempo dell'aridità e dell'oscurità. Sopporta le attese e i ritardi delle consolazioni di Dio. Resta unito a Lui. Attendilo con pazienza, perché la tua vita cresca e si rinnovi» (Eccli 2,2-9). Sarete pazienti nell'orazione. E se nella vostra vita non farete altro che aspettare con pazienza in uno spirito umiliato, abbandonato, rassegnato e contento, il ritorno del Beneamato, l'orazione sarà eccellente. Potete inserire dei lamenti pieni d'amore: oh, che ciò affascini il cuore di Dio e lo obblighi più di qualsiasi altra cosa a tornare presto!

VI

ABBANDONO

1. È a questo punto che dobbiamo iniziare ad abbandonarci e a donare tutto noi stessi a Dio. Convincerci che tutto quello che ci succede di momento in momento è ordinato e voluto da Dio ed è proprio quello che ci serve. Questa convinzione ci renderà felici di tutto e ci farà vedere in Dio – e non dal punto di vista della creatura – tutto quello che ci succede. Vi scongiuro, miei cari fratelli, chiunque voi siate, voi, che siete felici di darvi a Dio, di non voler tornare indietro una volta che vi siete dati a Lui, e di pensare che quando avete donato una cosa non è più vostra.

2. L'abbandono è la conseguenza di tutto il cammino ed è la chiave di tutta l'interiorità. Chi sa bene abbandonarsi sarà ben presto perfetto. Bisogna quindi tenersi saldi nell'abbandono, senza ragionare, senza riflettere. Una grande fede porta a un grande abbandono. Bisogna confidare in Dio «sperando contro ogni speranza» (Rm 4,18).

3. Abbandono significa rinunciare a qualsiasi cura di noi stessi per affidarci interamente a Dio. Tutti i cristiani sono esortati ad abbandonarsi. Poiché è stato detto a tutti: «Non vogliate dunque mettervi in pena per il domani, il Padre celeste sa di cosa avete bisogno» (Mt 6,32 e 34). «Pensate a Lui in tutte le sue vie e il Signore dirigerà i vostri passi» (Pr 16,3). «Raccomandate a Dio le vostre opere e i vostri progetti, avranno buon esito. Affidate al Signore il vostro cammino e mettete in Lui la speranza: egli farà» (Sal 37,5). Quindi l'abbandono deve essere, sia esteriormente che interiormente, un mettersi totalmente nelle mani di Dio, dimenticando se stessi e non pensando che a Dio. In questo modo il cuore resta sempre libero, contento e puro.

4. Riguardo alla pratica, continuate a rimettere ogni volontà personale nella volontà di Dio, rinunciate a tutte le inclinazioni individuali, per quanto buone possano sembrare. Non appena le sentite nascere, mettetevi in uno stato di indifferenza e non desiderate che quello

che Dio ha voluto fin dalla sua eternità. Siate indifferenti a ogni cosa del corpo e dell'anima, riguardo ai beni effimeri ed eterni. Lasciate il passato nell'oblio, affidate l'avvenire alla provvidenza e donate il presente a Dio. Accontentatevi del momento presente che porta con sé l'ordine eterno di Dio nei nostri confronti, e che è per noi una dichiarazione della volontà di Dio tanto infallibile quanto comune e inevitabile per tutti. Non incolpate la creatura di quello che succede, ma guardate tutte le cose in Dio, come provenienti infallibilmente dalla sua mano (a eccezione del nostro peccato).
Lasciatevi dunque condurre a Dio come Lui vorrà, interiormente ed esteriormente.

VII

SOFFERENZA

1. Siate contenti di tutto quello che Dio vi farà soffrire. Se lo amate davvero, dovrete amarlo sia sul Calvario che sul Tabor, poiché è il luogo in cui dimostra il massimo dell'amore. Non fate come quelle persone che in un tempo si donano a Dio e nell'altro tornano indietro. Esse si danno a Lui per essere accarezzate e si ritirano quando sono crocifisse, oppure cercano nella creatura la consolazione.

2. No, anime care, troverete consolazione solo nell'amore della croce e nel completo abbandono. Chi non ha il gusto della croce non ha il gusto di Dio! È impossibile amare Dio senza amare la croce e il cuore che ha il gusto della croce trova dolci, piacevoli, gradevoli anche le cose più amare. «Un'anima affamata trova dolce anche l'amaro» (Pr 27,7), perché è affamata del suo Dio quanto della croce. La croce dà Dio e Dio dà la croce. L'abbandono e la croce sono inscindibili.

3. Non appena sentite qualcosa che vi ripugna e che vi è proposto come sofferenza, abbandonatevi subito a Dio per questa cosa e sacrificatevi per Lui. Vedrete che quando arriverà la croce non sarà più così pesante, perché sarete voi che l'avrete desiderata. Questo non vi eviterà di sentirne il peso. Alcuni immaginano che non c'è sofferenza nel sentire la croce. Sentire la sofferenza è una delle componenti principali della sofferenza stessa. Gesù Cristo ne ha voluto sperimentare tutta la durezza.
Spesso si porta la croce con debolezza, altre volte con forza. Tutto deve essere uguale.

VIII

SUI MISTERI

1. Voi mi obietterete che, attraverso questa via, non si imprimeranno in noi i misteri. Al contrario, essi sono dati in realtà nell'anima. Poiché Gesù Cristo, al quale ci abbando-

niamo e che seguiamo come via, ascoltiamo come verità e che ci anima come vita (Gv 14,6), si imprime Lui stesso nell'anima e le fa portare tutti i suoi stati. Portare gli stati di Gesù Cristo è molto più che considerarli soltanto. San Paolo portava sul suo corpo gli stati di Gesù Cristo: «Io porto» dice «sul mio corpo i segni del Signore Gesù» (Gal 6,17), ma non dice che ci ragionava sopra.

2. Spesso Gesù Cristo dà in questo stato d'abbandono degli scorci di questi stati del tutto particolare. Bisogna riceverli e lasciarsi fare tutto quello che vorrà, ricevendo allo stesso modo tutte le disposizioni in cui gli piacerà metterci, non scegliendone noi nessuna, a parte quella di restare accanto a Lui, di affezionarci a Lui, annullarci davanti a Lui, ma ricevendo nello stesso tempo anche tutto quello che ci dà: luce o tenebre, facilità o sterilità, forza o debolezza, dolcezza o amarezza, tentazione o distrazione. Pene, tormenti, incertezze, niente di tutto ciò deve fermarci.

3. Ci sono persone alle quali Dio fa gustare per anni interi uno dei suoi misteri. La sola vista o il solo pensiero di questo mistero li fa raccogliere interiormente. Bisogna che gli siano fedeli. Ma quando Dio lo toglie loro, se lo lascino togliere. Alcuni soffrono perché non possono pensare a un mistero. L'inclinazione per il mistero e l'amore di Dio contengono questa devozione particolare: chi ama Dio ama tutto ciò che gli appartiene.

IX

SULLA VIRTÙ

1. Questo è il modo veloce e sicuro di acquisire la virtù: perché, dato che Dio è il principio di ogni virtù, possedere Dio significa possedere ogni virtù. E più ci si avvicina a possedere Dio, più si è virtuosi in grado eminente.
Inoltre ogni virtù che non proviene dall'interno è una maschera di virtù, come un vestito che si toglie e dura poco. Ma la virtù che ci viene comunicata dal fondo è la virtù essenziale, vera e permanente. «La bellezza della figlia del re viene dall'interno» (Sal 45,14). E di tutte le anime nessuna pratica la virtù meglio di queste, anche se non pensano alla virtù in modo particolare. Dio, al quale esse sono unite, gliene fa praticare di tutti i tipi. Non concede loro niente, neanche un piccolo piacere.

2. Quanta fame di sofferenza hanno queste anime piene d'amore! A quante austerità si consegnerebbero se le lasciassimo agire secondo i loro desideri! Non pensano che a quello che può piacere al loro Beneamato e cominciano a trascurare se stesse e ad amarsi meno. Più amano il loro Dio, più si odiano e provano disgusto per le creature.

3. Se si potesse imparare questo metodo, così facile è adatto a tutti, sia ai più rozzi e ignoranti che ai più dotti, come sarebbe facile riformare tutta la Chiesa di Dio! Basta amare. «Amate e fate quello che volete» (sant'Agostino). Poiché quando si ama in

maniera giusta, non si può volere far niente che possa dispiacere al Beneamato.

X

SULLA MORTIFICAZIONE

1. Aggiungo che è impossibile arrivare alla perfetta mortificazione dei sensi e delle passioni per altra via. La spiegazione, molto semplice, è che è l'anima che dà forza e vigore ai sensi, così come sono i sensi che eccitano e smuovono le passioni. Un morto non prova più né sentimenti né passioni, perché l'anima si è separata dai sensi. Tutto il lavoro che si fa all'esterno porta l'anima sempre più fuori; nelle cose in cui si applica maggiormente. E in queste cose che l'anima si effonde di più. Essendo applicata direttamente all'austerità esteriore, essa è tutta rivolta da quella parte, in modo che mette in moto i sensi, invece di mortificarli.
Infatti i sensi non possono trarre vigore se non dall'applicazione dell'anima che comunica loro molta più vita di quanta ce ne sia in loro stessi. Questa vita dei sensi smuove ed eccita la passione, invece di spegnerla. Le austerità possono indebolire il corpo ma mai smussare l'acume dei sensi né il loro vigore, per la ragione che ho appena detto.

2. C'è un solo modo di farlo, ossia che l'anima, tramite il raccoglimento, si rivolga tutta in se stessa per occuparsi di Dio che vi è presente. Se rivolge tutto il suo vigore e la forza dentro di lei, con questo semplice gesto si separa dai sensi e, usando tutta la sua forza e il suo vigore all'interno, lascia i sensi senza vigore. E più va avanti e si avvicina a Dio, più si separa da se stessa. Per questo motivo le persone che vengono fortemente attirate dalla grazia si ritrovano indebolite all'esterno e spesso vengono meno.

3. Con questo non intendo dire che non bisogna mortificarsi. La mortificazione deve sempre accompagnare l'orazione secondo la forza, l'ubbidienza e lo stato di ciascuno. Dico soltanto che non si deve fare della mortificazione l'esercizio principale, né fissarsi su questa o quella austerità, ma seguire solo l'attrattiva interiore e occuparsi della presenza di Dio senza pensare specificatamente alla mortificazione. Dio ne fa fare di ogni tipo e non dà pace alle anime che sono fedeli nell'abbandonarsi a Lui prima di aver mortificato in loro tutto quello che c'è da mortificare. Quindi bisogna soltanto rivolgersi a Dio e tutto verrà fatto alla perfezione. Non tutti sono capaci di austerità esteriori, ma tutti sono capaci di questo.
Ci sono due sensi nei quali non si può eccedere fino alla mortificazione: la vista e l'udito. Perché sono questi che formano tutte le immagini. Dio lo fa fare, basta seguire il suo spirito.

4. L'anima, con questo comportamento, ha un doppio vantaggio, ossia a mano a mano che esce dall'esteriorità si avvicina sempre più a Dio. E avvicinandosi a Dio le viene comunicata una forza e una virtù segreta che la sostiene e la difende, e inoltre più si avvicina a

Dio più si allontana dal peccato, ed è allora in una conversione costante.

XI

LA CONVERSIONE

1. «Convertitevi nel fondo del cuore, nella misura in cui vi eravate allontanati da Lui» (Is 31,6). La conversione non è altro che l'allontanamento dalla creatura per ritornare a Dio. La conversione per quanto sia buona e valida per la salvezza, è perfetta solo a metà quando è soltanto dal peccato alla grazia. Per essere completa deve essere dall'esteriorità all'interiorità.
Quando l'anima è rivolta dalla parte di Dio, le è molto più facile restare convertita a Dio. Più resta convertita, più si avvicina a Dio e gli si affeziona. E più si avvicina a Dio, più inevitabilmente si allontana dalla creatura, che è opposta a Dio. Di conseguenza si fortifica così tanto nella conversione che questa diventa per lei un'abitudine del tutto naturale.
Ora, bisogna sapere che non si arriva alla conversione con un violento esercizio della creatura. Il solo esercizio che l'anima può e deve fare attraverso la grazia è di sforzarsi per rivolgersi e raccogliersi interiormente. Dopodiché non resta altro da fare che restare rivolti dalla parte di Dio con un attaccamento continuo.

2. Dio ha una virtù attrattiva che attira sempre più forte l'anima ad andare da Lui, e attirandola la purifica. Così come si vede il sole che attira a sé un denso vapore: a poco a poco, senza che il vapore debba fare nessun altro sforzo a parte lasciarsi attirare, il sole, avvicinandolo a sé, lo filtra e lo purifica. Tuttavia c'è una differenza: il vapore non è trasportato liberamente e non segue volontariamente come fa l'anima. Questo modo di rivolgersi all'interno è molto semplice e perfeziona l'anima senza sforzo, in maniera naturale, perché Dio è il nostro centro. Il centro ha sempre una virtù attrattiva molto forte. E più il centro è elevato e spirituale, più l'attrazione è violenta e impetuosa e non può essere fermata.

3. Oltre alla virtù attrattiva del centro, a tutte le creature è data una forte inclinazione a unirsi al loro centro, di modo che i più spirituali e perfetti hanno questa inclinazione più accentuata. Non appena qualcosa è rivolta in direzione del suo centro, a meno che non venga fermata da qualche soggetto forte e vigoroso, essa vi si precipita molto velocemente. Un sasso in aria non si distacca dalla terra senza tendere subito, a causa del peso, al suo centro. Lo stesso vale per l'acqua e per il fuoco che, non essendo fermati, corrono continuamente verso il loro centro.
Ora io dico che l'anima rivolta all'inclinazione centrale per lo sforzo che ha fatto di raccogliersi interiormente senza nessun altro sforzo oltre al peso dell'amore cade a poco a poco nel centro. E più resta calma e tranquilla, senza muoversi, più avanza velocemente perché permette a questa virtù attrattiva e centrale di attrarla con maggiore veemenza.

4. L'unica preoccupazione, quindi, che dobbiamo avere è di raccoglierci interiormente il più a lungo possibile e non stupirci della pena che possiamo avere nel fare questo esercizio. Questo esercizio sarà ben presto ricompensato dalla partecipazione mirabile da parte di Dio, che lo renderà molto semplice, a condizione che siamo fedeli a ricondurre dolcemente e soavemente il nostro cuore, con un ritorno dolce e tranquillo tramite affezioni tenere e pacate, se si allontana a causa di distrazioni o occupazioni. Quando le passioni si levano, un piccolo ritorno all'interno, dalla parte di Dio che è presente, le calma con molta facilità. Ogni altro contrasto le eccita.

XII

SULL'ORAZIONE DI SEMPLICE PRESENZA DI DIO

1. L'anima fedele a esercitarsi, come è stato detto, nell'affezione e nell'amore del suo Dio si stupisce perché sente che a poco a poco Lui ne prende completamente possesso. La sua presenza diventa per lei così naturale che non potrebbe farne a meno. Le viene data per infusione, così come anche l'orazione. L'anima sente che la calma s'impadronisce a poco a poco di lei. Il silenzio è tutta la sua orazione. E Dio le dà un amore infuso che è l'inizio di una felicità ineffabile. Oh, se mi fosse permesso di continuare con gli infiniti gradi che seguono! Ma bisogna fermarsi qui, poiché mi rivolgo a dei principianti, aspettando che Dio faccia luce su cosa potrà servire per tutti gli stati.

2. Bisogna accontentarsi di dire che a questo punto è molto importante interrompere l'azione e l'operazione, per lasciar agire Dio. «Riposatevi e riconoscete che io sono Iddio» (Sal 46,11) ci dice Lui stesso tramite Davide.
Ma la creatura è così piena d'amore per quello che fa, che crede di non fare niente se non sente, conosce e distingue la sua operazione. Non vede che è la velocità della corsa che le impedisce di vedere i suoi passi, e che l'operazione di Dio, aumentando, assorbe quella della creatura, così come il sole man mano che si leva assorbe a poco a poco tutta la luce delle stelle, che invece si distinguevano benissimo prima che esso apparisse. Non è la mancanza di luce che fa sì che non si distinguano più le stelle, ma l'eccesso di luce. Lo stesso vale in questo caso. La creatura non distingue più la sua operazione, perché una luce forte e diffusa assorbe tutte le sue piccole luci distinte e le spegne completamente, in quanto il suo eccesso le sorpassa tutte.

3. Di conseguenza, coloro che accusano di ozio questo tipo di orazione si ingannano molto, ed è per mancanza di esperienza che dicono così. Se volessero invece darsi da fare per provare! In poco tempo sarebbero esperti e saggi in materia.
Affermo, quindi, che questo poco operare non è una conseguenza della penuria ma dell'abbondanza. Chi proverà lo capirà bene. Si renderà conto che non è un silenzio sterile, causato dalla penuria, bensì un silenzio pieno e dolce, causato dall'abbondanza. Davide l'aveva provato quando diceva: «La mia anima resterà certamente in silenzio

davanti a Dio» (Sal 62,1).

4. Due [tipi di] persone tacciono: la prima perché non ha niente da dire e la seconda perché ne ha troppo. La stessa cosa succede in questo grado. Si tace per eccesso e non per difetto.
L'acqua provoca la morte di due persone in modo ben diverso. La prima muore di sete, la seconda annega. Una muore a causa della penuria, l'altra dell'abbondanza. Qui è proprio l'abbondanza che fa cessare le operazioni. E dunque essenziale, a questo grado, restare il più possibile in silenzio. Il neonato attaccato alla mammella della sua nutrice ce lo mostra chiaramente. Comincia a succhiare con le sue piccole labbra per far venire il latte, ma quando il latte viene in abbondanza si accontenta di inghiottire senza fare nessun movimento. Se si muovesse, nuocerebbe a se stesso. Farebbe colare il latte e sarebbe obbligato a smettere di succhiare. Allo stesso modo, all'inizio, bisogna muovere le labbra dell'affezione. Ma quando il latte della grazia cola, non rimane altro
da fare che riposarsi, inghiottendo dolcemente. E quando non c'è più latte, muovere un po' l'affezione, come il bambino fa con le labbra. Chi facesse diversamente non potrebbe approfittare di questa grazia.

5. Che cosa succede a questo bambino che prende dolcemente il latte in pace, senza muoversi? Chi potrebbe credere che si nutre in questo modo? Tuttavia più succhia in pace, più viene il latte. Che cosa succede, mi chiedo, a questo bambino? Si addormenta sul seno della madre. Quest'anima pacata spesso, mentre prega, si addormenta nel sonno mistico35 in cui tutte le forze tacciono fino a che entrano in quello stato che è loro temporaneamente dato. Potete notare che l'anima è stata condotta fin qui in maniera del tutto naturale, senza problemi, senza sforzi, senza studio, senza artificio.
L'interiorità non è una roccaforte che si conquista con i cannoni, bensì con l'amore. Quindi, seguendo dolcemente questo cammino così intrapreso, si arriverà ben presto all'orazione infusa. Dio non chiede niente di straordinario, né di più difficile. Anzi, una strada molto semplice e infantile gli piace di più.

6. Le cose più grandi nella religione sono anche le più semplici. I sacramenti fondamentali sono i più facili. Lo stesso vale per le cose della natura. Volete andare al mare? Andate con una barca su un fiume, e a poco a poco e senza sforzo ci arriverete. Volete avvicinarvi a Dio? Prendete questa via così dolce e semplice, e in poco tempo ci arriverete in una maniera che vi sorprenderà.
Oh, se voi voleste provare! Vedreste subito che vi è stato detto troppo poco, e l'esperienza che fareste andrebbe ben al di là di quello che è scritto qui! Di che cosa avete paura? Abbandonatevi subito nelle braccia dell'Amore, che le ha tese sulla croce solo per ricevervi! Quale rischio può mai esserci nel fidarsi di Dio e nell'abbandonarsi a Lui? Non vi tradirà, se non in maniera piacevole, dandovi molto più di quello che voi vi aspettate. Invece quelli che si aspettano tutto da se stessi potrebbero ascoltare questo rimprovero che Dio fa per bocca di Isaia: «Vi siete stancati per la molteplicità delle vostre vie e non avete mai detto: restiamo in pace» (Is 57,10).

XIII

RIPOSO

1. Una volta che l'anima è arrivata fin qui non ha più bisogno di nessun'altra preparazione, oltre al riposo. Poiché a questo punto la presenza di Dio durante il giorno, presenza che è frutto dell'orazione, comincia a essere infusa ed è quasi continua. L'ani ma gioisce nel suo profondo di una felicità immensa. Trova Dio in se stessa più di se stessa. Non ha ché una cosa da fare per trovano, immergersi in se stessa. Appena chiude gli occhi, si trova coinvolta e in orazione. È meravigliata di un tale bene e intrattiene dentro di sé una conversazione che l'esteriorità non interrompe.

2. Si può dire su questo tipo di orazione quello che è stato detto sulla Sapienza: «Ogni bene è venuto insieme a lei» (Sap 7,11). Infatti le virtù fluiscono volentieri nell'anima che le pratica in una maniera così facile che sembrano esserle naturali. Essa ha un germe di vita e di fecondità che tiene l'anima in vigore per tutto ciò che è buono, e dell'insensibilità per tutto ciò che è cattivo.
Che resti quindi fedele in questo stato, e che si guardi bene dal cercare qualsiasi altra disposizione al di fuori del semplice riposo, che sia la confessione, la comunione, l'azione o l'orazione. Non bisogna far altro che lasciarsi colmare da questa effusione divina.
Non intendo parlare della preparazione necessaria per i sacramenti, ma solo della disposizione interiore.

XIV

SILENZIO

1. «Rimanete in silenzio davanti al Signore e aspettatelo» (Sal 37,7). La ragione per la quale il silenzio interiore è così necessario è che, siccome il Verbo è la parola eterna ed essenziale, perché sia ricevuto nell'anima bisogna avere una disposizione che abbia un qualche rapporto con ciò che egli è. Ora, è certo che per ricevere la parola bisogna fare attenzione e ascoltare. L'udito è il senso creato per ricevere la parola che gli è comunicata. E un senso passivo e non attivo, che riceve e non comunica. Poiché il Verbo è la parola che deve essere comunicata all'anima e rivivificarla, bisogna che l'anima ascolti con attenzione.

2. E per questo che ci sono molti punti che ci esortano ad ascoltare Dio e a fare attenzione alla sua voce. Ne potremmo menzionare molti. Ma ci accontenteremo di riportare questi:

> *Ascoltatemi, voi tutti che siete il mio popolo, nazione che ho scelto, udite la mia voce* (Is 51,4);

Ascoltatemi, voi tutti che siete stati portati da me fin dal seno materno, e che io ho tenuto nelle mie viscere (Is 46,3);
Odimi, o figlia, e mira e porgi ascolto: dimentica la casa di tuo padre e il re s'invaghirà della tua bellezza (Sal 45,11).

Bisogna ascoltare Dio e prestargli attenzione, dimenticare se stessi e ogni interesse. Solo queste due azioni – o piuttosto passioni, poiché sono tutte passive – attirano l'amore della bellezza che egli stesso comunica. Ascoltare e stare attenti, dimenticare se stessi. Il silenzio esteriore è molto importante per coltivare il silenzio interiore, ed è impossibile diventare interiori senza amare il silenzio e il ritiro Dio celo dice tramite il suo profeta: «Ma, ecco, io la attirerò e la condurrò nella solitudine, ove parlerò al suo cuore» (Os 2,16). Come si fa a essere occupati da Dio interiormente e occuparsi esteriormente di mille sciocchezze? Questo è impossibile. Quando la debolezza vi ha portato a diffondervi all'esterno, bisogna ritornare all'interno, e restarvi fedeli tutte le volte che siamo distratti e pensiamo ad altro. Sarebbe troppo poco fare orazione e raccogliersi per mezz'ora o un'ora, se non si conservasse la devozione e l'orazione per tutto il giorno.

XV

CONFESSIONE ED ESAME

1. L'esame deve sempre precedere la confessione, ma deve essere conforme allo stato dell'anima. Le anime che sono qui devono esporsi davanti a Dio che non mancherà di illuminarle e di fare conoscere loro la natura dei loro errori. Bisogna che questo esame sia fatto con pace e tranquillità, aspettandosi più da Dio che dalla nostra ricerca.
Quando ci esaminiamo con sforzo, ci disprezziamo facilmente. Confondiamo il male con il bene e il bene con il male. E l'amor proprio ci inganna facilmente. Ma quando restiamo esposti agli occhi di Dio, c'è un sole che illumina fino ai più piccoli atomi. Bisogna quindi lasciarsi andare e abbandonarsi senza riserbo a Dio, sia per l'esame che per la confessione.

2. Appena siamo in questo tipo di orazione, Dio non manca di rimproverare l'anima per tutti gli errori che ha fatto. Quando ha commesso un errore, sente come un bruciore. Allora Dio fa un esame, al quale non sfugge niente. E l'anima non deve far altro che rivolgersi a Dio, soffrendo la pena e la correzione che Dio le fa.
Poiché questo esame che Dio fa è continuo, l'anima non può più esaminarsi da sola. Se è fedele ad abbandonarsi a Dio, sarà esaminata molto meglio dalla sua luce che da tutte le proprie cure. E l'esperienza glielo mostrerà chiaramente.

3. Per quanto riguarda la confessione, è necessario avvertire le persone che percorrono questa strada che quando si avvicineranno al confessionale e cominceranno a dire i loro

peccati si meraviglieranno spesso di una cosa: invece del dispiacere e di un atto di contrizione che sono abituate a fare, un amore dolce e pacato si impossesserà del loro cuore.
Le persone non istruite vogliono uscire da lì per fare un atto di contrizione, perché hanno sentito dire che è necessario, ed è vero. Ma non vedono che perdono la vera contrizione, che è questo amore infuso, infinitamente più grande di quello che potrebbero produrre da sole. Hanno l'atto sostanziale benché non abbiano quello formale. Non si devono preoccupare di farlo quando Dio lo fa per loro, in loro, tramite loro. Odiare il peccato in questo modo equivale a odiarlo come lo odia Dio. L'amore che Dio infonde nell'anima è l'amore più puro. L'anima non deve quindi preoccuparsi di agire, ma deve restare così com'è, seguendo il consiglio del saggio: «Confidate in Dio, restate in riposo nel posto in cui vi ha messo» (Eccli 11,22).

4. L'anima si stupirà anche di dimenticare i suoi errori e di avere difficoltà a ricordarsene. Non deve preoccuparsi di questo, per due ragioni. La prima è che l'oblio è un segno della purificazione dall'errore e, a questo grado, la cosa migliore è dimenticare tutto quello che ci riguarda per ricordare solo Dio. La seconda ragione è che, quando bisogna confessarsi, Dio non manca di far vedere all'anima i suoi errori più grandi. Allora Dio stesso fa il suo esame, e l'anima vedrà che riuscirà a venirne a capo più in questo modo che con qualsiasi sforzo da parte propria.

5. Questo non può valere per i livelli precedenti, in cui l'anima, essendo ancora nell'azione, può e deve servirsi della propria attività per ogni cosa, più o meno, secondo il suo livello. Le anime di questo grado si attengano a quello che abbiamo detto e non cambino le loro semplici attività.
Lo stesso vale per la comunione. Le anime devono lasciar fare tutto a Dio e tacere. Di non può essere ricevuto meglio che da un Dio.

XVI

LETTURA, PREGHIERE ORALI

1. A questo livello si deve leggere ma, appena si sente un piccolo raccoglimento, bisogna smettere e restare in riposo, leggendo poco e non continuando, appena ci si sente attirati interiormente.

2. Questo non vuol dire che l'anima sia più chiamata al silenzio interiore che alle preghiere orali, ma che deve dirne poche. E quando le dice, se vi trova qualche difficoltà e si sente attratta a restare in silenzio, taccia e non faccia alcuno sforzo, a meno che le preghiere non le siano imposte; in questo caso bisogna continuare. Ma se non lo sono, smetta non appena si sente attratta e faccia fatica a dirle. Non si turbi e non vi resti legata, ma si lasci condurre allo Spirito di Dio e così facendo soddisferà tutte le devozioni in maniera

eminente.

XVII

SULLE RICHIESTE

1. L'anima si troverà in uno stato di impotenza e non potrà più fare delle richieste con la facilità con cui le faceva prima. Questo non deve sorprendere poiché: «Lo Spirito domanda per i santi cos'è bene, cos'è perfetto, cos'è conforme alla volontà di Dio. Lo Spirito ci aiuta anche nelle nostre debolezze, perché non sappiamo cosa bisogna domandare, né sappiamo domandarlo come si deve. Ma lo Spirito stesso lo domanda per noi con gemiti inesprimibili» (Rm 8,26-27).

Dicevo inoltre: bisogna assecondare il disegno di Dio, ossia spogliare l'anima dalle proprie operazioni per sostituirvi le Sue.

2. Dunque lasciatelo fare. E non legatevi a niente da soli. Per quanto buono vi possa sembrare, non lo è per voi, se vi distoglie da quello che Dio vuole da voi. Va preferita la volontà di Dio a qualsiasi altro bene. Liberatevi dei vostri interessi e vivete d'abbandono e di fede. E qui che la fede comincia a operare eccellentemente nell'anima.

XVIII

GLI ERRORI

1. Non appena si cade in qualche errore e ci si sente sviati, bisogna rivolgersi all'interiorità perché, dato che questo errore ci allontana da Dio, bisogna al più presto riavvicinarsi a Lui e subire la penitenza che egli stesso ci impone.
È molto importante non preoccuparsi degli errori, perché l'inquietudine deriva solo da un orgoglio segreto e da un amore per la nostra perfezione. Proviamo pena a sentire che cosa siamo. Se ci scoraggiamo ci indeboliremo ancora di più. E la riflessione che facciamo sui nostri errori produce una pena peggiore dell'errore stesso.

2. Un'anima veramente umile non si stupisce delle proprie debolezze. Più si vede miserabile, più si abbandona a Dio e cerca di rimanere accanto a Lui, rendendosi conto di aver bisogno del suo aiuto. Dobbiamo avere questo comportamento, tanto più che Dio stesso ci dice: «Vi dirò cosa dovete fare. Vi insegnerò la via che dovete prendere e terrò continuamente i miei occhi su di voi per guidarvi» (Sal 32,8).

XIX

SULLE DISTRAZIONI E TENTAZIONI

1. Durante le distrazioni o le tentazioni invece di combatterle direttamente, cosa che non farebbe altro che aumentarle e distogliere l'anima dalla sua aderenza a Dio, che deve essere la sua unica attività, l'anima deve semplicemente sviare lo sguardo e avvicinarsi sempre più a Dio. Come un bambino che, vedendo un mostro, non si diverte a combatterlo, e nemmeno a guardarlo, ma si rifugia dolcemente nel seno della madre dove si sente al sicuro. «Nel suo centro sta Dio, e non vacilla, Dio la soccorre al primo albore» (Sal 46,6).

2. Facendo altrimenti, poiché noi siamo deboli, pensando di attaccare i nostri nemici ci troveremo spesso feriti, se non abbattuti del tutto. Invece restando semplicemente in presenza di Dio ci troveremo improvvisamente più forti. E quello che fece Davide: «Sempre io tengo il Signore innanzi a me. Poiché egli è alla mia destra, io non vacillo. Ne ho lieto il cuore e pure la mia carne riposa sicura» (Sal 16,8-9). Nell'Esodo si dice: «Il Signore combatterà per voi e voi resterete a riposo» (Es 14,14).

XX

SULLA PREGHIERA

1. La preghiera deve essere sia orazione che sacrificio. L'orazione, secondo la testimonianza di san Giovanni, è un incenso il cui fumo sale a Dio. E per questo che viene detto nell'Apocalisse che «l'Angelo teneva un turibolo d'oro in mano, dove c'era il profumo delle preghiere di tutti i santi» (Ap 8,3).
La preghiera è un'effusione del cuore in presenza di Dio. «Io effondo il mio cuore davanti al Signore» diceva la madre di Samuele (1Sam 1,15). Ed è per questo che la preghiera dei re magi nella stalla era simbolizzata dall'incenso che offrirono.

2. La preghiera non è altro che un calore d'amore che fonde e dissolve l'anima, la purifica e la fa salire fino a Dio. A mano a mano che si fonde, diffonde il suo profumo e questo profumo proviene dalla carità che la brucia.
È quello che la Sposa esprimeva quando diceva: «Quando il mio Beneamato si trovava nel suo letto il mio nardo espandeva il suo odore» (Ct 1,12). Il letto è il fondo dell'anima. Quando Dio è presente e siamo in grado di restare presso di Lui e in sua presenza, questa presenza fonde e dissolve a poco a poco la durezza di quest'anima, e fondendosi emana il suo profumo. È per questo che lo Sposo, nel vedere la sua sposa che «si era fusa in questo modo non appena il suo Beneamato ebbe parlato» le disse: «Chi è quella che sale nel deserto come un piccolo vapore di profumo?» (Ct 5,6 e 3,6).

3. Quest'anima sale così a Dio. Ma per questo bisogna che si lasci distruggere e annientare dalla forza dell'amore. Per la religione cristiana è un sacrificio essenziale, attraverso cui l'anima si lascia distruggere e annientare per rendere omaggio alla sovranità di Dio, come è scritto: «Non c'è che Dio di grande, ed è onorato solo da umili» (Eccli 3,18). Bisogna smettere di essere, affinché lo Spirito del Verbo sia in noì. Orbene, perché venga bisogna cedergli la nostra vita e morire, in modo che Lui possa vivere in noi.
Gesù Cristo, nel santo sacramento dell'altare, è il modello dello stato mistico. Appena discende su di noi attraverso la parola del prete, bisogna che la sostanza del pane gli ceda il posto e che di essa restino solo gli accidenti. Nello stesso modo bisogna che noi cediamo il nostro essere a quello di Gesù Cristo e che smettiamo di vivere, affinché Lui possa vivere in noi e che «essendo morti, la nostra vita sia nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3). «Venite a me» dice Dio «voi che mi desiderate con ardore» (Eccli 24,18). Come arrivare a Dio? Si può fare solo uscendo da noi stessi per perderci in Lui, cosa che si avvererà solo attraverso l'annientamento. In questo consiste la vera preghiera che rende a Dio «l'onore, la gloria e la potenza, nei secoli dei secoli» (Ap 5,13).

4. Questa preghiera è la preghiera di verità. È «adorare il Padre in spirito e in verità» (Gv 4,23). In spirito perché così siamo sottratti alla nostra maniera di agire umana e carnale, per entrare nella purezza dello spirito che prega in noi. È *in verità,* perché da lì l'anima è messa nella verità del tutto di Dio e del niente della creatura.
Non ci sono che queste due verità, il tutto e il niente. Tutto il resto è menzogna. Non possiamo onorare il tutto di Dio se non attraverso il nostro annientamento. E non appena ci siamo annullati, Dio, che non ammette il vuoto senza riempirlo, ci riempia subito di se stesso.
Oh, se conoscessimo i vantaggi che questa orazione porta all'anima, non vorremmo fare altro. È la «perla preziosa», è il «tesoro nascosto». «Chi lo trova, pieno di gioia, vende quanto possiede e lo compra» (Mt 13,44). È «il ruscello di acqua viva, che deve scaturire nella vita eterna» (Gv 16,38). È «adorare Dio in spirito e in verità». È praticare le più pure massime del Vangelo.

5. Gesù Cristo non ci assicura forse che «il Regno di Dio è dentro di noi»? (Lc 17,21). Questo regno si intende in due maniere. La prima è quando Dio è talmente padrone di noi che niente gli resiste più. Allora la nostra interiorità è veramente il suo regno. L'altra è che possedendo Dio, che è il Bene supremo, noi possediamo il regno di Dio che è il massimo della felicità e il fine per il quale siamo stati creati, come è detto: servire Dio è regnare. Il fine per il quale siamo stati creati è godere di Dio a partire da questa vita, e non ci si pensa!

XXI

COME SI AGISCE PIÙ INTENSAMENTE E NOBILMENTE CON QUEST'ORAZIONE CHE CON QUALSIASI ALTRA

1. Alcuni, sentendo parlare del silenzio durante l'orazione, si sono erroneamente persuasi che l'anima resti inebetita, morta e inerte. No, assolutamente, essa agisce più nobilmente e intensamente. Viene condotta e agisce tramite lo Spirito di Dio. San Paolo vuole che ci lasciamo «condurre dallo Spirito di Dio» (Rm 8,14).
Non si dice che non bisogna agire, ma che bisogna farlo dipendendo dal movimento della grazia, come è perfettamente illustrato in Ezechiele. Questo profeta vedeva, dice, «delle ruote che avevano lo spirito di vita» e «andavano ovunque lo spirito le spingesse. Le ruote si alzavano e si abbassavano, a seconda di come erano mosse. Perché lo spirito di vita era nelle ruote. Ma esse non indietreggiavano mai» (Ez 1,19-21). L'anima deve comportarsi in questo modo. Deve lasciarsi condurre e agire secondo lo spirito di vita che è in lei, seguendo i movimenti della sua azione e nient'altro. Orbene, questo movimento non la porta mai a tornare indietro, cioè a riflettere sulla creatura, ma ad andare sempre avanti, avanzando incessantemente verso il suo scopo.

2. Questa azione dell'anima è piena di riposo. Quando agisce da sola, agisce con sforzo. E per questo che allora distingue meglio la propria azione. Ma quando dipende dallo spirito della grazia, la sua azione è così libera, facile, naturale, che sembra che non agisca. «E mi trasse in luogo di scampo, mi salvò perché mi ha amato» (Sal 18,20).
Appena l'anima si trova nell'inclinazione centrale, ossia rivolta all'interno di se stessa per mezzo del raccoglimento, è subito in un'azione molto forte, come una corsa dell'anima verso il suo centro che la attrae e che supera infinitamente la velocità di ogni altra azione, poiché niente può eguagliare la velocità dell'inclinazione centrale.

È dunque un'azione, ma un'azione così nobile, così pacata e tranquilla che all'anima sembra di non agire, perché lo fa in maniera naturale. Quando una ruota si muove lentamente, la si distingue bene. Ma quando va molto veloce, non si distingue più niente.
L'anima che resta in riposo presso Dio ha un'azione infinitamente nobile è importante ma molto pacata. Più è in pace, più corre velocemente, perché si abbandona allo Spirito che la muove e la fa agire.

3. Questo spirito non è altro che Dio che ci attrae, e attraendoci ci fa correre a Lui, come sapeva bene la divina amante, quando diceva: «Attirami dietro a te. Corriamo» (Ct 1,3). Attirami, o mio divino centro, con il più profondo me stesso, e le potenze e i sensi correranno a voi tramite questa attrazione! Questa sola attrazione è un unguento che guarisce e un profumo che attrae. «Correremo verso l'odore dei vostri profumi» dice. È una virtù attrattiva molto forte, ma una virtù che l'anima segue molto liberamente. È forte e dolce, attrae con la sua forza e solleva con la dolcezza. La sposa dice: «Attirami, corriamo». Ella parla di se stessa e a se stessa. «Attirami»: ecco l'unità del centro che è attirato. «Corriamo»: ecco la corrispondenza e la corsa di tutte le potenze e dei sensi, che seguono il richiamo del *fondo* dell'anima.

4. Quindi non si tratta di restare in ozio, ma di agire secondo lo spirito di Dio che deve amarci perché: «È in Lui e tramite Lui che noi viviamo, agiamo e siamo» (At 17,28).

Questa dipendenza dallo spirito di Dio è assolutamente necessaria e fa sì che l'anima in poco tempo arrivi alla semplicità e all'unità. nella quale è stata creata.
L'anima è stata creata unica e semplice, come Dio. Per arrivare al fine della sua creazione, bisogna quindi lasciare la molteplicità delle nostre azioni per entrare nella semplicità e nell'unità di Dio «a immagine del quale noi siamo stati creati» (Gen 1,27). Dio è Uno e molteplice, e la sua unità non esclude la sua molteplicità. Noi siamo uno quando siamo uniti al Suo spirito e abbiamo uno stesso Spirito con Lui. E siamo moltiplicati esteriormente, per quello che riguarda le sue volontà, senza uscire dall'unità. In modo che, poiché Dio agisce infinitamente e noi ci lasciamo condurre dal suo Spirito, agiamo molto di più così che con la nostra azione.
Bisogna lasciarsi condurre dalla Sapienza. Questa Sapienza è «più attiva delle cose più in moto» (Sap 7,24). Lasciamoci quindi condurre dalla sua azione e agiremo molto fortemente.

5. «Tutto è stato fatto per mezzo del Verbo, e senza di Lui, neppure una delle cose create è stata fatta» (Gv 1,3). Dio, creandoci, ci ha creati «a sua immagine e somiglianza» (Gen 2,7). Ci ispirò lo spirito del Verbo tramite questo «soffio di vita» che ci dette quando fummo creati a immagine di Dio attraverso la partecipazione a questa vita del Verbo che è l'Immagine di suo Padre. Orbene, questa vita è una, semplice, pura, intima e sempre feconda.
Avendo il demonio, con il peccato, intaccato e sfigurato questa bella immagine, è stato necessario che questo stesso Verbo, il cui spirito ci era stato ispirato con la creazione, venisse a ripararla: Bisognava che lo facesse Lui, perché è l'Immagine di suo Padre e l'immagine non si ripara agendo ma subendo l'azione di colui che la vuole riparare.
La nostra azione consiste quindi nel metterci nella condizione di subire l'azione di Dio, e il Verbo deve imprimere in noi la sua immagine. Un'immagine che si muovesse impedirebbe al pittore di raffigurarla su un quadro. Tutti i movimenti che facciamo con il nostro spirito impediscono a questo straordinario pittore di lavorare e fanno fare un ritratto sbagliato. Bisogna quindi restare in pace e muoversi solo quando Lui ci fa muovere. Questo era il sentimento di Davide e la sua pratica: «Contemplerò il tuo volto nella giustizia che avrò ricevuto da te. E sarò saziato quando la tua immagine sarà rinnovata in me» (Sal 17,15). Gesù Cristo «ha la vita in sé» (Gv 5,26). E deve comunicare la vita a ogni cosa.
Lo spirito della Chiesa è lo spirito della mozione divina. La Chiesa è oziosa, sterile e infeconda? Agisce, ma la sua azione dipende dallo Spirito di Dio che la conduce e la governa. Lo spirito della Chiesa deve essere nei suoi membri come in se stessa. Quindi bisogna che questi ultimi, per essere nello spirito della Chiesa, siano nello Spirito della mozione divina.

6. Che questa azione sia più nobile è incontestabile. E più il principio è nobile, grande ed elevato, più le cose che da esso partono hanno valore. Le azioni che partono da un principio divino sono azioni divine. Invece le azioni della creatura, per quanto possano sembrare buone, sono azioni umane, oppure virtuose quando sono accompagnate dalla grazia.

Gesù Cristo dice di *avere in* sé la vita. Tutti gli altri esseri hanno una vita imprestata, ma il Verbo ha la vita in sé. E poiché è per sua natura comunicativo, desidera comunicarla agli uomini. Quindi bisogna dar luogo a questa vita, cosa fattibile solo con l'abbandono e la perdita della vita di Adamo e della nostra azione, come ci assicura san Paolo. «Se uno è in Cristo, egli è una creatura nuova: l'uomo vecchio è sparito, ecco, è sorto il nuovo» (2Cor 5,17). Questo può *esser fatto* solo con la morte di noi stessi e della nostra azione, affinché l'azione di Dio la sostituisca.
Non si pretende quindi di non agire, ma soltanto di agire secondo lo Spirito di Dio, per permettere alla sua azione di sostituire quella della creatura. E la creatura dà tale consenso solo moderando la propria azione, per farla sostituire a poco a poco dall'azione di Dio.

7. Gesù Cristo ci mostra nel Vangelo questo comportamento. Marta faceva delle buone azioni. Ma siccome le faceva secondo il proprio spirito, Gesù Cristo la rimproverò. Lo spirito dell'uomo è turbolento e inquieto. E per questo che fa poco, anche se gli sembra di fare molto. «Marta,» disse Gesù «ti preoccupi di molte cose, ma una sola cosa è importante. Maria ne ha scelto la parte migliore, parte che non le sarà mai tolta» (Lc 11,41-42). Che cosa ha scelto Maddalena? La pace, la tranquillità, il riposo. Lei smette apparentemente di agire per lasciarsi condurre dallo Spirito di Gesù Cristo. Smette di vivere affinché Gesù viva in lei.

E per questo che è necessario rinunciare a se stessi e alle proprie operazioni per seguire Gesù Cristo. Infatti non possiamo seguirlo se non siamo animati dal suo Spirito. Orbene, affinché lo Spirito di Gesù venga in noi, bisogna che il nostro spirito gli ceda il posto61 «Chi si unisce al Signore» dice san Paolo «diventa un solo Spirito con Lui» (1Cor 6,17). E Davide diceva che amava «star dappresso a Dio, e riporre in Lui le sue speranze» (Sal 73,28). Che cos'è questo attaccamento a Dio? È l'inizio dell'unione.

8. L'unione comincia, continua, si compie e si consuma. L'inizio dell'unione è un'inclinazione. Quando l'anima è al suo interno nella maniera che è già stata descritta, è nell'inclinazione centrale e ha, una forte tendenza all'unione. Questa tendenza è l'inizio. In seguito gli aderisce, quando si avvicina ancora di più a Dio. Poi gli si unisce. E infine diventa una, ossia diventa uno stesso spirito con Lui. Ed è allora che questo spirito, uscito da Dio, ritorna al suo fine.

9. Quindi bisogna necessariamente prendere questa via che è la mozione divina e lo Spirito di Gesù. San Paolo dice che «nessuno appartiene a Gesù Cristo se non ha il suo Spirito» (Rm 8,9). Per appartenere a Gesù bisogna quindi lasciarsi penetrare dal suo Spirito e svuotarci del nostro: bisogna abbandonano. San Paolo, nella stessa lettera, ci dimostra la necessità di questa mozione divina: «Coloro che sono guidati dallo spirito di Dio, sono figli di Dio» (Rm 8,14). Lo spirito della filiazione divina è quindi lo spirito della mozione divina. E per questo che lo stesso apostolo continua: «Voi non avete ricevuto affatto uno spirito di schiavitù, per cadere di nuovo nel timore, ma avete ricevuto lo spirito di adozione, in virtù del quale noi gridiamo: Abbà! Padre». Questo spirito non è altro che lo Spirito di Gesù, con il quale partecipiamo alla sua filiazione. «Difatti lo spirito

stesso rende testimonianza al nostro spirito che noi siamo figli di Dio» (Rm 8,14-16).
Appena si lascia condurre allo Spirito di Dio, l'anima prova in se stessa la testimonianza di questa filiazione divina. Ed è questa prova che la riempie di gioia quanto più le fa conoscere che è «chiamata alla libertà dei figli di Dio» (Gal 5,1) e che «lo spirito che ha ricevuto non è uno spirito di servitù ma di libertà». L'anima sente di agire liberamente e soavemente, benché con forza e senza fallire.

10. Lo spirito della mozione divina è talmente indispensabile per qualsiasi cosa che san Paolo ci assicura nello stesso passo di questa necessità, che egli basa sulla nostra ignoranza nelle cose che domandiamo. «Lo spirito viene in aiuto della nostra debolezza, perché noi non sappiamo quello che dobbiamo domandare, ma lo Spirito stesso lo domanda per noi, con gemiti inesprimibili» (Rm 8,26). Questo fatto è positivo: se non sappiamo di che cosa abbiamo bisogno, e nemmeno come domandare ciò che ci serve, e lo spirito che è dentro di noi, alla mozione del quale ci abbandoniamo, lo richiede al nostro posto, non dobbiamo forse lasciarlo fare? Lo farà con gemiti inesprimibili.
Questo spirito è lo Spirito del Verbo che viene sempre esaudito, come dice Lui stesso: «Sapevo bene che mi esaudisci sempre» (Gv 11,42). Se lasciamo che sia questo spirito, che è in noi, a fare delle richieste e a pregare, saremo sempre esauditi. Perché? Insegnacelo, grande Apostolo, Dottore mistico e Maestro dell'interiorità. San Paolo aggiunge che «Colui che scruta i cuori, sa che cosa desidera lo spirito, perché egli intercede secondo Dio per i santi» (Rm 8,21). Ossia, questo spirito domanda solo ciò che è conforme alla volontà di Dio. La volontà di Dio è che siamo salvati e siamo perfetti. Chiede dunque ciò che è necessario per la nostra perfezione.

11. Perché, dopotutto, essere oppressi dalle cure superflue e «stancarsi nella molteplicità delle vie, senza mai dire: riposiamoci» (Is 57,10)? Dio ci invita a riporre in Lui tutte le nostre inquietudini. E si lamenta, attraverso Isaia, con una bontà inconcepibile, del fatto che si usano le forze dell'anima, ossia la sua ricchezza e il suo tesoro, in mille cose esteriori, visto che c'è così poco da fare per godere dei beni cui aspiriamo. «Perché» dice Dio «spendete il vostro denaro per quello che non può nutrirvi e la vostra paga per cose che non saziano? Ascoltatemi con attenzione: nutritevi del buon cibo che vi do e la vostra anima, essendone fortificata, ne sarà felice» (Is 55,2).
Se sapessimo quanta gioia proviamo nell'ascoltare in questo modo Dio, e come ne viene fortificata l'anima! «Taccia ogni mortale al cospetto del Signore» (Zc 2,17). Bisogna che tutto finisca non appena egli appare. Dio, per persuaderci ad abbandonarci a Lui senza riserbo, ci assicura, sempre tramite Isaia, che non dobbiamo temere niente quando ci abbandoniamo, perché Dio ci riserva cure particolari. «Può forse una madre dimenticare il suo pargoletto, non aver compassione del frutto del suo seno? Ma anche se essa lo dimenticasse, io non potrò dimenticarti» (Is 49,15). Oh! Parole piene di consolazione! Detto ciò, chi potrà temere di abbandonarsi alla condotta di Dio?

L'ATTO

1. L'atto è un'azione che può essere buona, inutile o criminale. Si distinguono degli atti esteriori e degli atti interiori. Gli atti esteriori sono quelli che appaiono esteriormente, nei confronti di qualche oggetto sensibile, e sono buoni o cattivi, moralmente parlando, solo rispetto al principio interno da cui partono. Non è di questi che voglio parlare, ma dell'atto interiore. L'atto interiore è un'azione dell'anima che rivolge quest'ultima verso un oggetto dal quale essa è distolta.

2. Se sono rivolto verso Dio e voglio compiere un atto, mi distolgo da Dio e mi rivolgo più o meno verso le cose create, a seconda che il mio atto sia più o meno intenso. Se sono rivolto verso la creatura, bisogna che io compia un atto per distogliermi da questa creatura e rivolgermi di nuovo verso Dio. Più l'atto è perfetto, più la conversione è completa.
Fino a che non sono perfettamente convertito, ho bisogno di atti per rivolgermi verso Dio. Alcuni lo fanno immediatamente, altri poco alla volta. Il mio atto deve quindi portarmi a rivolgermi verso Dio, usando tutta la forza della mia anima per Lui secondo il consiglio dell'Ecclesiastico: «Riunite tutti i movimenti del vostro cuore nella santità di Dio» (Eccli 32,23). E come invocava Davide: «Conserverò tutta la mia forza per voi» (Sal 59,10), cosa che si fa rientrando con forza in se stessi, come dice la Scrittura: «Tornate al vostro cuore» (Is 46,8).

Infatti noi veniamo allontanati dal nostro cuore dal peccato. Bisogna quindi tornare al cuore. Anche Dio non chiede altro che il nostro cuore: «Figlio mio, dammi il tuo cuore é tieni i tuoi occhi fissi alle mie vie» (Pr 23,26). Dare il proprio cuore a Dio è avere sempre la vista, la forza e il vigore dell'anima puntata su di Lui per seguire le sue volontà: ecco a che cosa serve l'atto. L'atto ci fa rivolgere a Dio. Bisogna restare rivolti a Lui appena lo si è. E compiendo degli atti me ne distoglierei.
Ma poiché lo spirito dell'uomo è leggero e l'anima, abituata a essere rivolta verso l'esterno, si disperde facilmente e si svia, bisogna che tramite un atto semplice, che non è altro che un ritorno verso Dio, non appena si accorge che si è distolta nelle cose esteriori, si rivolga verso di Lui. In seguito il suo atto sussiste per tutto il tempo che dura la conversione, a forza di rivolgersi verso Dio con un ritorno semplice e sincero.

3. Come, dopo aver ripetuto più volte gli atti, questi diventano un'abitudine, così l'anima si abitua alla conversione. Con la ripetizione l'atto diventa abituale ma non formale. L'anima non deve sforzarsi di formare questo atto perché sussista. E non può farlo senza trovarvi molta difficoltà. Succede anche che si ritiri dal suo stato per farlo, cosa che non deve mai fare se vuole che esso sussista come abitudine. Allora sì che si trova in una conversione e in un amore abituali. Ecco, per quanto riguarda l'atto formale che non può sempre sussistere e non deve cedere all'abituale.
Noteremo che a volte ci sarà facile compiere degli atti distinti, ma questo è semplicemente il segno che ci eravamo distolti. Si rientra nel cuore dopo essersene distaccati. Ma si resta

in riposo quando si è rientrati. Tutto dipende dalla conoscenza degli atti, poiché quando si dice che non bisogna fare atti, si sbaglia: ciascuno compie degli atti, ma sempre conformemente al suo grado.

4. Per chiarire bene questo punto che a molti risulta difficile, poiché non lo capiscono, bisogna sapere che ci sono degli atti formali e degli atti sostanziali, degli atti diretti e degli atti riflessi. Non tutti possono fare quelli formali, e non tutti sono in condizione di compiere gli altri.
Gli atti formali devono essere compiuti da persone che sono distolte. Esse devono rivolgersi tramite un'azione che si distingua, più o meno intensa, a seconda che la deviazione, sia più o meno grande, in modo che, se la deviazione è piccola, basta un atto semplicissimo.

5. L'atto sostanziale è quando l'anima è tutta rivolta verso Dio tramite un atto diretto che essa non rinnova, a meno che non sia interrotto, ma che sussiste. Essendo, come dicevo, rivolta in questo modo l'anima è in carità e ci resta. «Colui che dimora nella carità, dimora in Dio» (1 Gv 4,16). Allora l'anima è nell'abitudine dell'atto, e nell'atto trova riposo.
Ma il suo riposo non è ozioso. Infatti a questo punto c'è un atto che sempre sussiste, che è un'immersione in Dio, in cui Dio l'attira sempre più. E l'anima, seguendo questa attrazione così forte e restando nel suo amore e nella sua carità, si immerge sempre più in questo stesso amore e ha un'azione infinitamente più forte, vigorosa e veloce rispetto all'atto che serve solo a formare il ritorno.

6. Orbene, l'anima che si trova in questo atto profondo ,e vigoroso, completamente rivolta verso il suo Dio, non si accorge di questo atto, perché è diretto e non riflesso. Allora questa persona dirà, spiegandosi male: «non compio nessun atto». Ma si sbaglia, non ne ha mai compiuti come in questo momento, né in maniera migliore. Dovrebbe dire: «non distinguo più gli atti» e non «non compio nessun atto».
L'anima non li compie da sola, sono d'accordo, ma è attirata e segue ciò che l'attira. L'amore è il peso che la fa sprofondare, così come una persona che cade in mare sprofonda e sprofonderebbe all'infinito se il mare fosse infinito, e senza accorgersi di questo sprofondamento andrebbe sempre più giù a una velocità incredibile.
Dire che non si compie nessun atto significa quindi parlare impropriamente. Tutti compiono degli atti ma nessuno li compie allo stesso modo, e chi intende e sa che si dovrebbero compiere degli atti ma li vorrebbe compiere formali commette un abuso. Questo non può essere. Gli atti formali sono riservati ai principianti, e gli altri sono per le anime avanzate. Fermarsi ai primi atti, che sono leggeri e fanno avanzare poco, vuoi dire privarsi degli ultimi. Nello stesso modo, voler far gli ultimi prima di esser passati per i primi non è possibile e sarebbe anche questo un abuso.

7. «Per tutto c'è un momento e un tempo» (Eccle 3,1). Ogni stato ha il suo inizio, il suo progresso e la sua fine. Se si vuole sempre fermarsi all'inizio, ciò è impraticabile. Ogni arte ha il suo progresso. All'inizio bisogna lavorare duramente, ma in seguito godremo del frutto del nostro lavoro.

Quando la nave è in porto, i marinai durano fatica a metterla in mare. Ma dopo la dirigono facilmente dove vogliono. Quando l'anima è ancora nel peccato e nelle creature, bisogna con molti sforzi farvela uscire, mollare gli ormeggi che la tengono legata. Poi, remando con atti vigorosi ed energici, bisogna cercare di attirarla all'interno, allontanandola a poco a poco dal suo porto, e mentre la si allontana bisogna dirigerla verso l'interno, che è il luogo dove si desidera viaggiare.

8. Quando la nave è stata rivolta in questo modo, più avanza nel mare, più si allontana dalla terraferma. E più si allontana dalla terraferma, meno sforzi ci vogliono per attrarla. Finalmente si comincia a vogare molto lentamente e la nave si allontana così in fretta che bisogna lasciare il remo, ormai inutile. Che cosa fa allora il capitano? Si accontenta di issare le vele e di tenere il timone.
Issare le vele è fare una semplice orazione davanti a Dio, per essere mossi dal suo Spirito. *Tenere il timore* equivale a impedire al nostro cuore di smarrire la retta via, riportandolo dolcemente e conducendolo secondo il movimento dello spirito di Dio che si impadronisce a poco a poco di questo cuore, come il vento viene a poco a poco a gonfiare le vele e a spingere la nave. Fintanto che la nave ha il vento in poppa, il comandante e i marinai si riposano. Quanta strada fanno senza affaticarsi? Fanno più strada in un'ora, riposandosi in questo modo e lasciando che il vento conduca la nave, che con tutti i loro sforzi all'inizio. Se volessero remare, oltre ad affaticarsi molto, il loro sforzo sarebbe inutile e diminuirebbe la velocità della nave.
È lo stesso atteggiamento che dobbiamo tenere dentro di noi, e agendo in questo modo avanziamo di più in poco tempo grazie alla mozione divina che in qualsiasi altro modo con molti sforzi. Se si volesse intraprendere questa via, troveremmo che è la più facile del mondo.
Quando si ha il vento contrario, se il vento e la tempesta sono forti, bisogna gettare l'àncora in mare per fermare la nave. Questa *àncora* non è altro che la fiducia in Dio e la speranza nella sua bontà, aspettando con pazienza la calma e la bonaccia, e che il vento favorevole ritorni, come fa Davide: «Ho aspettato il Signore con grande pazienza, e alla fine si è abbassato fino a me» (Sal 40,1). Bisogna quindi abbandonarsi allo Spirito di Dio e lasciarsi condurre dai suoi movimenti.

XXIII

PREDICATORI E PASTORI

1. Se tutti quelli che lavorano per la conquista delle anime cercassero di conquistarle con il cuore, mettendole innanzi tutto in orazione e in vita interiore, otterrebbero delle conversioni durature e infinite. Ma finché ci si preoccupa solo dell'esterno e invece di avvicinare le anime a Gesù Cristo, facendo occupare il loro cuore in Lui, le si gravano soltanto di mille regole per gli esercizi esteriori, si ottiene un risultato scarso e di breve durata.
Se i curati di campagna avessero lo zelo di istruire in questo modo i loro parrocchiani, i

pastori, badando le greggi, avrebbero lo spirito degli antichi eremiti, e i contadini, conducendo l'aratro, si intratterrebbero felicemente con Dio. I lavoratori che si consumano di fatica ne trarrebbero eterni benefici. Tutti i vizi,sarebbero eliminati in poco tempo, e tutti i parrocchiani diventerebbero spirituali.

2. Oh, quando il cuore è vinto, tutto il resto si rimedia facilmente. È per questo che Dio chiede soprattutto il cuore. Solo in questo modo si eliminerebbero l'ubriachezza, le bestemmie, le impudicizie, le inimicizie, il furto che regnano comunemente fra le persone di campagna. Gesù Cristo regnerebbe in pace dappertutto e la Chiesa si rinnoverebbe in ogni luogo.
Le eresie sono entrate nel mondo perché si è persa l'interiorità. Se l'interiorità fosse ristabilita le eresie sarebbero ben presto vinte. Che perdite inestimabili, qel1e che si hanno trascurando l'interiorità! Che conto dovranno rendere a Dio le persone incaricate di accudire le anime per non aver svelato il tesoro nascosto a tutti quelli che servono con il ministero della parola!

3. Ci si scusa in proposito parlando del pericolo di questa via, o dell'incapacità delle persone semplici di affrontare le cose dello spirito. L'oracolo della verità ci assicura il contrario: «Dio mette la sua affezione in quelli che camminano semplicemente» (Pr 12,22). Ma quale pericolo possiamo mai correre nel camminare nell'unica via che è Gesù Cristo, dandoci a Lui, guardandolo ininterrottamente, riponendo tutta la fiducia nella sua grazia e tendendo con tutte le nostre forze al suo più puro amore?

4. Invece di essere incapaci di raggiungere questa perfezione, le persone semplici sono quelle che ci riescono meglio. Perché sono più docili, più umili e più innocenti e perché, non ragionando, non rimangono attaccati alle loro conoscenze. Avendo meno conoscenze si lasciano condurre meglio dallo Spirito di Dio. Mentre gli altri, disturbati e accecati dal proprio orgoglio, resistono molto di più all'ispirazione divina.
Anche Dio dichiara che è «ai piccoli che Egli dà l'intelligenza della sua legge» (Sal 119,130). Ci assicura che ama «parlare familiarmente con gli umili» (Pr 3,32). «Il Signore soccorre gli umili: io son dappoco, eppure mi salvò» (Sal 116,6). Stiano attenti i padri delle anime a non impedire ai bambini di avvicinarsi a Gesù Cristo. «Lasciate che vengano questi bambini,» dice ai suoi apostoli «poiché il Regno appartiene a loro» (Mt 19,14). Gesù Cristo dice queste cose ai suoi apostoli solo perché essi volevano impedire ai bambini di andare a Lui.

5. Spesso si applicano i rimedi al corpo quando invece il male è nel cuore. Il motivo per cui si riesce così poco a correggere gli uomini, soprattutto i lavoratori, è che si prendono dall'esterno, e quel che si riesce a fare dura molto poco. Ma se si desse loro subito la chiave dell'interiorità, ciò che è all'esterno si correggerebbe poi con una facilità del tutto naturale.
È molto facile. Insegnando loro a cercare Dio nel proprio cuore, a pensare a Lui, e ritornare a Lui dopo essersi distratti, a fare e subire di tutto per piacergli, li si conduce alla fonte di tutte le grazie dove possono trovare tutto ciò che è necessario per la

santificazione.

6. Vi scongiuro, voi tutti che servite le anime, di metterle subito su questa strada, che è Gesù cristo, ed è Lui che vi scongiura con tutto il sangue sparso per queste anime che vi ha affidato. «Parlate al cuore di Gerusalemme» (Is 40,2). Oh, dispensatori delle sue grazie! Oh, predicatori della sua parola! Oh, ministri dei suoi sacramenti! Fondate il suo Regno! E per fondarlo veramente, fatelo regnare sui cuori! Siccome è solo il cuore che può opporsi al Suo impero, è con l'assoggettamento del cuore che più si onora la sua sovranità. «Rendete gloria alla santità di Dio e diventerà la vostra santificazione» (Is 8,13-14). Tenete dei catechismi privati per insegnare a fare orazione, non con l'uso della ragione né di un metodo (le persone semplici non ne sarebbero capaci) ma un'orazione di cuore e non di testa, un'orazione che viene dallo Spirito di Dio e non dall'invenzione dell'uomo.

7. Ahimè, si vogliono fare delle orazioni studiate. E per volerle rimaneggiare troppo, le si rendono impossibili. Abbiamo allontanato i bambini dal migliore di tutti i padri per aver voluto insegnar loro un linguaggio troppo corretto. Andate, poveri bambini, parlate al vostro padre celeste con il linguaggio che vi è naturale: per quanto barbaro e grossolano sia, per Lui non lo è affatto. Un padre preferisce un discorso che l'amore e il rispetto rendono confuso, perché vede che viene dal cuore, a un sermone povero, vano e sterile, benché ben studiato. Quanto lo affascinano e lo attraggono certe occhiate d'amore! Esse esprimono infinitamente più di qualsiasi linguaggio e ragionamento.

8. Ahimè, per aver voluto insegnare ad amare con metodo questo amore senza limiti si è perso l'amore. Non è necessario imparare l'arte d'amare! Il linguaggio dell'amore sembra barbaro a colui che non ama. Ma è spontaneo per colui che ama. E il miglior modo per imparare ad amare Dio è amandolo. In questa attività spesso i più rozzi diventano i più abili, perché si abbandonano a Dio più semplicemente e spontaneamente. Lo Spirito di Dio non ha bisogno di aggiustamenti. Quando vuole, prende dei pastori per farne dei profeti. E invece di chiudere il palazzo dell'orazione a qualcuno,.come si potrebbe immaginare, lascia al contrario le sue porte aperte a tutti e la Sapienza ha ordine di gridare nelle piazze pubbliche: «Chi è semplice, venga a me!» e «Ha detto agli inesperti: venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che ho preparato per voi» (Pr 9,4-5). Non è forse vero che Gesù Cristo ringrazia il Padre «perché ha nascoste queste cose ai dotti e ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli» (Mt 11,25)?

XXIV

QUAL È IL METODO PIÙ SICURO PER ARRIVARE ALL'UNIONE DIVINA?

1. Arrivare all'unione divina per la sola via della meditazione è impossibile per molte ragioni, di cui ne dirò alcune.

In primo luogo, secondo la Scrittura, «nessun uomo può vedere Dio e restare vivo» (Es 33,20). Orbene, ogni esercizio dell'orazione discorsiva o anche della contemplazione attiva, vista come una meta da raggiungere e non come una disposizione a quella passiva, sono degli esercizi vivi con i quali non possiamo vedere Dio, cioè essere uniti a Lui. Bisogna che tutto ciò che è dell'uomo e della sua attività, per quanto nobile e virtuosa possa essere, bisogna, dicevo, che tutto questo muoia.
San Giovanni riferisce che «si fece nel cielo un gran silenzio» (Ap 8,1). Il cielo rappresenta il fondo e il centro dell'anima, dove bisogna che tutto sia in silenzio quando la maestà di Dio appare. Bisogna che tutto ciò che viene dai propri sforzi e dall'appropriazione sia distrutto. Perché niente è più opposto a Dio dell'appropriazione, e tutta la malizia dell'uomo è insita in questa appropriazione che è come identificata rn essa In modo che, più un'anima perde il possesso di sé, più diventa pura. E ciò che sarebbe un difetto per un'anima che vive per se stessa, non lo è più a causa della purezza e dell'innocenza che ha contratto quando ha perso quelle proprietà che causavano la dissomiglianza tra Dio e l'anima.

2. Orbene, non c'è che Dio che possa unire due cose così opposte come la purezza di Dio e l'impurità della creatura, la semplicità di Dio e, la molteplicità dell'uomo. Questo non potrà mai avvenire tramite lo sforzo della creatura, perché due cose non possono essere unite se non hanno rapporto o somiglianza, e un metallo impuro non si legherà mai con un oro molto puro e fine.

3. Che fa dunque Dio? Manda avanti la propria Sapienza, come il fuoco sarà mandato sulla terra per consumare con il suo calore tutto ciò che è impuro. Il fuoco consuma tutte le cose e non c'è niente che gli resista e che esso non consumi. Lo stesso vale per la Sapienza, che consuma *ogni* impurità nella creatura per prepararla all'unione divina.
Questa impurità, così opposta all'unione, è l'appropriazione e l'attività. L'appropriazione: perché essa è la fonte della vera impurità che non può mai essere associata alla purezza essenziale, nello stesso modo in cui i raggi possono toccare la ruota ma non unirsi a essa. L'attività: essendo Dio in un riposo infinito, bisogna, affinché l'anima possa unirsi a Lui, che essa partecipi alla sua pace. Senza pace non può esserci unione, a causa della dissomiglianza. Infatti per unire due cose, bisogna che esse siano in una identica pace.
È per questo che l'anima arriva all'unione divina solo tramite la pace della volontà. E non può essere unita a Dio se non è in una pace essenziale e nella purezza della sua creazione.

4. Per purificare l'anima, Dio si serve della Sapienza come di un fuoco per purificare l'oro. Sicuramente l'oro non può essere purificato se non con il fuoco che consuma a poco a poco tutto ciò che c'è di terrestre e di materiale, e lo separa dall'oro. E così non basta all'oro, per essere adoprato, che la terra sia mutata in oro. Bisogna anche che il fuoco lo fonda e lo dissolva per scartare dalla sua sostanza tutto ciò che è estraneo e terrestre. E questo oro è sottoposto così tante volte al fuoco che perde ogni impurità e ogni disposizione a essere purificato. Quando l'orafo non può più trovarvi alcuna mescolanza, visto che l'oro ha raggiunto la sua perfetta purezza e semplicità, il fuoco non può più agire su quest'oro. E anche dopo un secolo non potrebbe essere più puro e non diminuirebbe.

Allora è adatto a fare i più eminenti oggetti.
E se quest'oro risultasse in seguito impuro, lo sarebbe per le impurità nuovamente contratte a causa della contaminazione da parte di corpi estranei. Con la differenza che questa impurità è solo superficiale e non impedisce di usarlo. Invece l'altra impurità era nascosta nel fondo e quasi identificata con la sua natura. Tuttavia le persone che non se ne intendono, vedendo un oro puro ma coperto superficialmente di scorie, ci faranno meno caso rispetto a un oro grezzo, molto impuro, ma levigato in superficie.

5. Inoltre potrete notare che l'oro con un grado di purezza inferiore non può legarsi con un oro che ha un grado di purezza superiore. Bisogna che questo contragga un po' dell'impurità dell'altro o che il primo partecipi della purezza del secondo. Mettere un oro puro con uno grezzo è un'operazione che un orafo non farà mai. Che cosa farà allora? Grazie al fuoco farà perdere a quest'oro il miscuglio terrestre, per poterlo legare con la purezza dell'altro. E come è detto in san Paolo, «l'opera dì ciascuno si rivelerà nel fuoco, affinché ciò che è combustibile sia bruciato» (1Cor 3,13-15). E viene aggiunto che «colui le cui opere prenderanno fuoco sarà salvato, però come attraverso il fuoco». Ciò significa che esistono delle opere ricevute e che sono obbligatorie.73 Ma perché colui che le ha fatte sia puro, bisogna che esse passino attraverso il fuoco, affinché sia tolta loro l'appropriazione. Ed è in questo stesso modo che Dio esaminerà e «giudicherà le nostre giustizie» (Sal 74,3). Perché l'uomo non sarà mai «santificato davanti a lui per le opere della legge» ma «per la giustizia della fede che viene da Dio» (Rm 3,20).

6. Detto questo, affinché l'uomo si unisca al suo Dio bisogna che la Sapienza, accompagnata dalla Giustizia divina come un fuoco implacabile e divorante privi l'anima di tutto ciò che ha di appropriazione, di terrestre, carnale e attivo. E una volta tolto all'anima tutto ciò, che la unisca a sé. Cosa che non avviene tramite l'attività della creatura, che invece lo subisce a malincuore, perché come ho detto l'uomo ama talmente la sua appropriazione e teme così tanto la distruzione che, se non lo facesse Dio e non glielo imponesse, l'uomo non vi acconsentirebbe mai.

7. A questo punto voi mi contesterete che Dio non toglie mai all'uomo la sua libertà e di conseguenza quest'ultimo può sempre resistere a Dio, e che non devo dire che Dio agisce in maniera assoluta e senza il consenso dell'uomo. Mi spiego, dicendo che basta un consenso passivo perché l'uomo abbia la piena libertà; infatti, essendosi dato a Dio fin dall'inizio, perché facesse di Lui e in Lui tutto quello che avesse voluto, ha dato in quel momento un consenso attivo e implicito a tutto ciò che Dio avrebbe fatto. Ma quando Dio distrugge, brucia, purifica, l'anima non ne vede il beneficio. Anzi, come l'oro all'inizio sporca l'oro, anche questa operazione sembra privare l'anima della sua purezza. In modo che, se fosse necessario un consenso attivo ed esplicito, l'anima non lo darebbe. Quello che lei dà, è un consenso passivo, sopportando alla meglio questa operazione che non può e non vuole impedire.

8. Dio, dunque, purifica a tal punto quest'anima da tutte le operazioni proprie, distinte, percepite e molteplici, che si creano grandi dissomiglianze, fino a rendere l'anima a poco a

poco conforme a Lui e infine uniforme, mettendo in risalto la capacità passiva della creatura, aumentandola e rendendola nobile, in maniera nascosta e misteriosa: è per questo che si chiama «mistica». Ma bisogna che l'anima lavori solo passivamente a tutte queste operazioni.
È vero che, prima di arrivare a questo livello, bisogna che l'anima agisca molto all'inizio. Poi, man mano che l'operazione di Dio diventa più forte, bisogna che a poco a poco e per gradi l'anima gli ceda, fino a che egli la assorba completamente. Ma ci vuole molto tempo.

9. È per questo, quindi, che non si dice, come qualcuno ha creduto, che non bisogna passare attraverso l'azione, giacché al contrario essa rappresenta la porta. Solo che non bisogna rimanervi, visto che l'uomo deve tendere alla perfezione del suo fine e non potrà mai arrivarci se non abbandonando i primi metodi che sono stati necessari per iniziarlo a questa via, ma che gli nuocerebbero in seguito se si ostinasse a seguirli, e gli impedirebbero di raggiungere il suo fine. Come diceva san Paolo: «Lascio ciò che ho alle spalle, e cerco di andare avanti, per concludere la mia corsa» (Fil 3,13).
Non si direbbe che una persona ha perso il senso della ragione se, durante un viaggio, restasse nella prima dimora perché le è stato assicurato che molta gente c'è passata, che qualcuno vi ha soggiornato e che i padroni di casa ci restano? Quindi ci si augura che le anime vadano avanti verso il loro obiettivo, che prendano la strada più corta e più facile, che non si fermino in questo luogo e che, seguendo il consiglio di san. Paolo, «si lascino guidare dallo Spirito» della grazia (Rm 8,14) che li condurrà al fine per cui sono stati creati ossia gioire di Dio.

10. È una cosa strana che, pur sapendo che siamo stati creati per questo e che ogni anima che non raggiungerà in questa vita l'unione divina e la purezza della sua creazione sarà bruciata a lungo nel purgatorio finché non sarà diventata pura, tuttavia non possiamo permettere che Dio vi ci conduca già in questa vita. Come se ciò che deve costituire la perfezione della gloria dovesse causare male e imperfezione in questa vita mortale.

11. Nessuno ignora che il Bene supremo è Dio, che la beatitudine-essenziale è nell'unione con Dio, che i Santi sono più o meno grandi a seconda che questa unione sia più o meno perfetta e che questa unione non può avvenire nell'anima attraverso nessuna attività propria, poiché Dio comunica con l'anima tanto quanto la sua capacità passiva è grande, nobile ed estesa. possiamo unirci a Dio senza la passività e la semplicità. E poiché questa unione è la beatitudine stessa, la via che ci conduce a questa passività non può essere pericolosa. Anzi è la via migliore di tutte.

12. Tutti possono quindi percorrerla e così come tutti sono chiamati alla beatitudine, sono anche chiamati a gioire di Dio, in questa vita e nell'altra. Dico: di Dio stesso e non dei suoi doni, che non potrebbero portare alla beatitudine essenziale poiché non possono soddisfare pienamente l'anima. L'anima è così nobile e così grande che neanche il più nobile dei doni di Dio potrebbe renderla felice se Dio non desse se stesso. Ora il solo desiderio di Dio è di dare se stesso alla sua creatura secondo le capacità che ha messo in lei e si ha paura di abbandonarsi a Dio? Si ha paura di possederlo e di prepararsi

all'unione divina?

13. Si dice che non bisogna mettercisi da soli. Sono d'accordo. E aggiungo che nessuna creatura potrebbe mai mettercisi, poiché nessuna creatura al mondo potrebbe unirsi a Dio con i propri sforzi, ma bisogna che Dio la unisca a sé. Se non si può unirsi a Dio da soli, gridare contro chi ci prova da solo è gridare contro una chimera!
Mi potrete dire: si finge di esserci. Fingere non è possibile, poiché chi muore di fame non può fingere, soprattutto non a lungo, di essere perfettamente sazio. Gli sfuggirà qualche desiderio o voglia, che ben presto farà capire che è molto lontano dal suo fine.
Quindi, poiché nessuno può arrivare al suo fine se non vi viene messo, non si tratta di introdurvi nessuno ma di mostrargli la via da seguire e di scongiurarlo di non restare legati a dimore o pratiche che, una volta avuto il segnale, vanno abbandonate. Il segnale è dato dal direttore spirituale esperto, che mostra la fonte dell'acqua viva e cerca di introdurci a essa. Non sarebbe forse una crudeltà da punire, il mostrare una fonte a un uomo assetato, poi tenerlo legato e impedirgli di andarci, lasciandolo così morire di sete?

14. È quello che si fa oggigiorno. Siamo tutti d'accordo sul cammino, e siamo tutti d'accordo sulla meta, che nessuno può mettere in dubbio. Il cammino da percorrere ha il suo inizio, il suo progresso e la sua fine. Più ci si avvicina alla fine, più inevitabilmente ci si allontana dall'inizio. Ed è impossibile arrivare, se non allontanandosene sempre più, poiché non possiamo andare da una porta a un luogo lontano senza passare dal centro. Questo è incontestabile.
Se la meta è buona, santa e necessaria, se la porta è buona, perché il cammino che inizia da questa porta e conduce diritto a questa meta dovrebbe essere cattivo? Oh, cecità della maggior parte degli uomini che si vantano del proprio sapere e della propria spiritualità! Com'è vero, mio Dio, che hai «nascosto i tuoi segreti ai grandi e ai dotti, per rivelarli ai piccoli»!

Breve apologia del *Metodo breve*, per rispondere ad alcune contestazioni che questa piccola opera ha suscitato

Le circostanze della pubblicazione

1. Non ho contribuito alla pubblicazione del piccolo libro intitolato *Metodo breve e facile di orazione* se non con la mia ubbidienza, come ho già dichiarato nella prefazione, poiché non ho mai avuto l'intenzione di scrivere se non per la mia propria edificazione o per

quella delle persone alle quali ero particolarmente unita da dei legami di una carità tutta cristiana e perché mi sono persuasa che la cieca ubbidienza debba prevalere in me su un'umiltà appropriativa.
Dopo questa pubblicazione, alcune persone hanno creduto, leggendolo, che ci fossero molte cose che potevano avere un senso cattivo, anche se questo avrebbe dovuto, sembra, essere giustificabile, visto che era passato molta tempo tra quando è stato scritto e le calunnie fatte da persone che, abusando dell'esercizio più puro e utile del mondo,2 hanno corrotto quello che c'era di più santo e hanno costretto perfino le persone più caritatevoli a formarsi dei pregiudizi sui sentimenti più cristiani, quando sono espressi con termini poco usati, poiché la corruzione che si è insinuata nel luogo santo fa pensare male di tutto ciò che riguarda l'interiorità.
Siccome allora non si parlava affatto di tutto ciò e, come ho già detto, non avevo nessuna intenzione di consegnare questo libriccino alla stampa, non mi sono messa a spiegare le cose che potevano risultare difficili, né mi sono preoccupata di utilizzare dei termini che avrebbero potuto essere fraintesi. Perciò protesto davanti a Dio, che è testimone di tutto quello che succede nel cuore dell'uomo, che quando l'ho scritto non avevo mai sentito parlare delle cose tanto orribili che sono state pubblicate dopo, e che l'ho scritto con sincerità e semplicità.

2. Quando fu pubblicato per la prima volta, il successo riscosso presso le persone che in seguito lo hanno combattuto mi persuase che esso poteva essere più utile alle anime di quanto l'esercizio della presenza di Dio, che cercavo di introdurvi, non lo fosse stato per me. Non ho mai avuto nessun altro scopo in tutto ciò che ho scritto se non quello di fare conoscere il beneficio che c'è nel *camminare in presenza di Dio.* Confesso che ho desiderato molto che il cuore di tutti i cristiani fosse riempito di questa adorabile presenza. E lungi dall'immaginare che un esercizio così santo potesse nuocere, sono convinta che è la fonte di ogni bene e la chiave della perfezione. Rendo giustizia alle persone che si sono trovate in difficoltà nella lettura: credo che approvino, apprezzino e rispettino questo esercizio della presenza di Dio che è il metodo sicuro per trasformare l'uomo da carnale in spirituale e fargli vivere sulla terra una vita completamente angelica. Poiché quale falsità ci sarebbe nel credere che i cristiani che fanno professione di pietà si possano persuadere che un esercizio che rende felici gli angeli possa nuocere agli uomini? Rendo, dicevo, giustizia a queste persone. E credo che lo zelo che hanno, siccome fa loro imparare tutto, li abbia fatti dubitare di ciò che era spiegato malamente in un'epoca in cui si deve temere tutto.

3. Finora sono restata in silenzio, lasciando al pubblico il diritto di censurare o approvare un libro in cui non volevo intervenire. Mi accontentavo della sicurezza che avevo dentro di me della mia lontananza da tutto quello che poteva essere sospetto. E credevo che per me fosse meglio tenere segrete tutte le umiliazioni che avrebbero potuto seguire una censura pubblica, invece di mettermi a spiegare di nuovo ciò che è oscuro per le persone che non hanno grande esperienza delle vie interiori attraverso cui Dio ha condotto i più grandi santi. Giacché credo che le persone che hanno questa esperienza scoprano, dietro qualche parola oscura che la mia ignoranza mi ha fatto scappare, la semplicità della verità

nascosta sotto una veste che la maschera agli occhi degli altri uomini. Mi accontentavo, dicevo, in queste critiche pubbliche, di restare completamente in silenzio, e avrei fatto così se non mi fosse stato chiesto di chiarire questi punti per mostrare a chi li leggerà come li devono intendere. Forse la mia ignoranza farà sì che, volendoli chiarire, li renderò ancora più oscuri, ma mi accontenterò di questo secondo errore involontario poiché l'avrò fatto per ubbidienza.

I destinatari e lo scopo del «libriccino»

4. In questo libriccino ci sono degli insegnamenti generali e degli insegnamenti particolari. Gli insegnamenti generali sono quelli che insegnano a cercare Dio nel profondo del cuore, a raccogliersi, a fare una lettura meditata, un'orazione d'affezione, a cercare di acquisire la presenza di Dio in ogni cosa. L'esercizio della presenza di Dio, la preghiera del cuore, è quindi generale per tutti i cristiani, poiché una preghiera che viene articolata dalle labbra ma non viene formulata dal cuore non può dirsi una preghiera. Dio ci dice nella Scrittura: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me» (Mt 15,8). Quindi bisogna pregare con il cuore. Bisogna camminare al cospetto di Dio. Basta essere cristiani per essere obbligati a pregare e ad agire in questo modo. Quindi questi principi sono generali per tutti i cristiani.

5. Ci sono dei consigli particolari che non valgono per tutti, ma soltanto per le persone che, dopo essere state toccate da Dio, hanno provato la felicità di una presenza più infusa che acquisita, che Dio conduce in maniera particolare e come per mano, che provano la dolcezza del Suo dominio e che hanno dentro di loro questa testimonianza di cui parla san Paolo, della filiazione divina (Rm 8,16); che sono passate attraverso i dolci rigori della penitenza più completa, che hanno lavorato assiduamente con coraggio alla mortificazione dei loro sensi e delle loro passioni, senza la quale esse non potrebbero essere interiori. Poiché è impossibile che l'uomo sensuale diventi spirituale: se diventa spirituale, bisogna che necessariamente smetta di essere sensuale.

6. Questi secondi consigli valgono soltanto per le persone mortificate che lavorano sinceramente alla completa rinuncia di se stesse, aspirano alla pratica dei consigli evangelici e hanno la legge di Dio impressa nel fondo del loro cuore; che sono animate dalla carità pura, benché non presumano di esserlo, che praticano in maniera giusta le più pure virtù, che lavorano senza sosta alla mortificazione del loro spirito e alla rinuncia della loro volontà con una continua ubbidienza alla volontà di Dio, che hanno il gusto spirituale, e non sempre sensibile, per la croce e l'umiliazione, che ricevono allo stesso modo dalla mano di Dio il bene e il male.
Dato che questa disposizione è il frutto della preghiera del cuore e della presenza di Dio e si trova soltanto nelle persone che sanno pregare più con il cuore che con la bocca, bisogna quindi prima di tutto insegnare ai cristiani questa preghiera del cuore e l'esercizio della presenza di Dio. E quando, grazie a questi due esercizi, avranno conquistato le virtù di cui abbiamo parlato prima, anche se non sono ancora perfetti potranno servirsi dei

consigli che sono stati dati alle persone più avanzate.
Siccome questo non era stato spiegato, si è creduto che si volesse mettere tutti in una disposizione passiva che, non dipendendo da noi, non può mai essere effettuata con il nostro lavoro, anche se può esserne il frutto, visto che dopo una pratica fedele Dio infonde il suo Spirito divino.

7. Se fossimo veramente convinti della nostra estrema impotenza, del fondo di corruzione che è in noi e che si insinua nelle cose migliori, di quanto ci è facile corrompere tramite il nostro orgoglio e la vana compiacenza le opere più virtuose, saremmo più facilmente d'accordo sul bisogno che abbiamo di lasciarci condurre dallo Spirito Santo, di sottomettere la nostra operazione a quella di Dio, e di fare come un bambino che tiene la penna guidato da un eccellente scrivano e che, per non sbagliare, si lascia condurre e manovrare a piacimento del maestro.
Confesso semplicemente che non credo ci sia più umiltà nel fare di se stessi il principio delle proprie azioni che a lasciarsi condurre dallo Spirito di Dio. Così come l'ubbidienza esteriore è il segno più sicuro dell'umiltà esteriore, la dipendenza dallo Spirito di Dio è la prova più convincente dell'umiltà interiore. In questo libriccino si è cercato di immettere questa doppia umiltà, o se volete questa doppia ubbidienza. Tutte le altre massime che vi sono descritte non sono che una conseguenza di questa: poiché, se si dice che bisogna tacere davanti a Dio, si suppone che, dal momento che Dio parla al fondo del cuore, inviti Lui stesso al silenzio, e lo faccia soltanto perché gli si ubbidisca.

8. Si è creduto che, parlando del silenzio interiore, si volessero sopprimere lutti i buoni pensieri e le parole del cuore. I pensieri dello spirito, che sono prodotti dalle affezioni purificate di un cuore che ama il suo Dio, sono molto buoni. Non sono questi che bisogna sopprimere, ma quelli che la creatura spesso crea più per soddisfare il suo spirito che per riscaldare il suo cuore. Bisogna che il cuore, attraverso l'affezione, agisca e tenda costantemente al suo Dio. Ma quando questa stessa affezione attira nel cuore l'infusione della grazia, bisogna che questo stesso cuore, che si apriva come una bocca per parlare, si apra tacendo per ricevere il cibo divino. Si deve quindi imparare a preparare il cuore; e quando questo cuore è pronto come dice il re profeta: «il mio cuore è pronto» (Sal 107,2), e quando Dio, avendo ascoltato la preparazione di questo cuore, si compiace di comunicare con lui tramite una carità infusa, bisogna sottomettersi tacendo con un'umiltà piena di rispetto.
È a questo che si riconducono tutte le pratiche del libriccino.

Consigli relativi a particolari esperienze

9. Siccome, oltre alla pratica, ci sono molte esperienze che le persone che camminano sulla via dello spirito possono fare, siamo stati obbligati a dare certi consigli, non come indicazioni che tutti devono seguire ma soltanto le persone di questo stato. E queste (a quanto mi è stato detto) sono quelle che hanno fatto più rimostranze.

10. In primo luogo, dove si è parlato della *mortificazione* (cap. X) si dice che ho voluto

distruggere le mortificazioni esteriori, mentre ho fatto vedere quanto il raccoglimento interiore sia necessario alla mortificazione esteriore. Se esaminiamo il punto in cui viene detto: «Con questo non intendo dire che non bisogna mortificarsi. La mortificazione deve sempre accompagnare l'orazione secondo la forza, l'ubbidienza e lo stato di ciascuno. Dico soltanto che non si deve fare della mortificazione l'esercizio principale, né fissarsi su questa o quella austerità, ma seguire solo l'attrattiva interiore e occuparsi della presenza di Dio senza pensare specificatamente alla mortificazione. Dio ne fa fare di ogni tipo e non dà pace alle anime che sono fedeli nell'abbandonarsi a Lui prima di aver mortificato in loro tutto quello che c'è da mortificare. Quindi bisogna soltanto rivolgersi a Dio e tutto verrà fatto alla perfezione. Non tutti sono capaci delle austerità esteriori, ma tutti sono capaci di questo. Ci sono due sensi nei quali non si può eccedere fino alla mortificazione: la vista e l'udito. Perché sono questi che formano tutte le immagini. Dio lo fa fare, basta seguire il suo spirito», è facile vedere, sulla base di quello che ho appena riportato, che non si è mai preteso di distruggere la mortificazione esteriore, così necessaria perché diventi interiore, ma di fare capire che essa prende la sua maggior forza dal raccoglimento interiore. Questo modo di fare le penitenze ne toglie il difetto, che è la propria volontà e la sconsideratezza. Quando si fa notare la necessità di una pratica, non è detto che ciò escluda le altre. È per questo che nella prefazione era stato dichiarato che, se non si parlava di tutte queste cose in particolare, non si intendeva negare a esse l'importanza dovuta, ma che, essendosi proposti un solo scopo, quello di istruire sull'orazione e sulla pratica della presenza di Dio, non si erano citate molte delle massime che si rispettano e che gli altri libri insegnano.
In quel paragrafo viene anche indicata una pratica molto utile per la mortificazione esteriore (cfr. anche cap. VII, § 2 e 3).

11. Quando si parla di stato passivo, non si intende mai uno stato simile a quello di una cosa inanimata, di cui si fa ciò che si vuole senza che essa possa neppure contribuirvi con la sua ubbidienza. Non è la stessa cosa per l'uomo. Infatti più le azioni che compie sono conformi alla volontà divina, più sono nobili ed eminenti, poiché è proprio la volontà di Dio che dà prezzo e valore a un'azione. L'azione che ci fa sottomettere liberamente e volontariamente alla mozione divina e che fa sì che ci lasciamo condurre dall'azione di Dio (potendo fare delle azioni di nostra spontanea volontà) è sicuramente un atto molto meritorio poiché ubbidiamo perfettamente a Dio. Credevo di aver spiegato a sufficienza questo punto nel capitolo sugli *atti* (cap. XXI), perché non si trovassero difficoltà. Inoltre ho fatto notare nel capitolo XII, parlando del silenzio interiore (3 e 4), che esso non era causato dalla penuria ma dall'abbondanza di un'operazione interiore più forte della nostra che, facendoci tacere a tutto è su tutto, ci insegna questo linguaggio della Divinità.
Non è quindi un silenzio causato da un'inazione vaga e inventata da uno spirito immaginario, ma un'ubbidienza al volere divino. Se, secondo la Scrittura, «ubbidire a Dio è meglio che offrire il grasso delle pecore» (1Re 15,22), è facile concludere che questa ubbidienza praticata nel silenzio interiore, quando Dio lo forma in noi, è un'opera molto buona.

12. Infatti non ho preteso di parlare, in quest'opera, per le anime che, non avendo nessuna

attrazione interiore né alcuna mortificazione, si inventano delle devozioni a modo loro. Ma per quelle che, entrando nella pratica della rinuncia interiore ed esteriore, seguono Gesù Cristo lungo lo stretto sentiero della croce e della morte a se stesse, praticano i consigli evangelici per quanto è in loro potere, e soprattutto la povertà di spirito che non è altro che l'umiltà sincera: povertà di spirito che è fondamento e base della vita spirituale. Se noi viviamo secondo lo spirito, è certo che moriremo al nostro uomo carnale. E se ci separeremo da tutto ciò che non è Dio, ci uniremo a Dio soltanto. Ma così come la pratica del rinunciare a tutto ci fa vivere di vita spirituale, e ci comunica sempre più questa vita, anche la vita spirituale, praticata come abbiamo detto, ci fa rinunciare sempre più a noi stessi. Infatti chi volesse aspettare di essere completamente distaccato per vivere della vita spirituale, non potendo arrivare alla completa rinuncia se non tramite questa vita, on ci arriverebbe mai. Allo stesso modo colui che pretende di essere spirituale senza rinunciare a se stesso, segue una chimera di cui non verrà mai a capo.
L'interiorità intesa bene è la fonte della vita: è la pace e la gioia dello Spirito Santo. L'interiorità intesa male e inventata dalla propria volontà sarebbe una fonte di morte.

13. Si è trovata molta difficoltà in quello che viene detto nel capitolo XV, sulla *confessione.* Credo che gli spiriti pieni di rettitudine non ne avrebbero trovata, se ci si fosse spiegati chiaramente. Non intendevo affatto che la maniera di esaminare di cui si era parlato fosse adatta a tutti. Immaginavo di averlo chiarito dicendo che «l'esame deve essere conforme allo stato dell'anima». Intendevo parlare solo per le anime che Dio attrae singolarmente e che conduce in modo particolare, la cui operazione suprema vieta spesso il ragionamento e la riflessione e nel cuore delle quali Dio infonde un amore pieno di devozione, un amore doloroso e un dolore amoroso, che spesso le fa tacere ai piedi di un confessore che conosce la loro semplicità. Non ho mai creduto né preteso che questa fosse una pratica adatta ai comuni cristiani. Buon Dio, quanto ti sono lontani coloro i quali, essendo del tutto carnali, vivono solo per i sensi e non conoscono nessuna operazione dello Spirito Santo nelle anime!

14. Quando nello stesso capitolo (4) ho parlato dell'*oblio degli errori,* mi rivolgevo solo alle anime pure che, grazie alla misericordia di Dio, sono liberate dalla volontà di peccare, anche se non sono esenti dalle debolezze legate alla natura corrotta. Queste persone, alle quali Dio non lascia passare neanche il minimo errore senza rimproverarglielo, si stupiscono spesso del fatto che, quando si confessano, queste debolezze scompaiono dalla loro memoria. Esse se ne preoccupano e credono dì ricordarsene attraverso la riflessione, cosa che è per loro un lavoro tanto penoso quanto inutile, che le turba e fa perdere loro l'amore doloroso. Queste persone, essendo abituate a una grande purezza di vita, sentono che gli errori maggiori si presentano alla loro mente non appena si avvicinano al tribunale, ma gli altri, che sono stati cancellati dalla bontà di Dio dopo la correzione che ha fatto loro, spariscono dalla loro mente. Come si potrebbe avere da ridire sul fatto che si portano queste anime a restare in pace dimenticando errori che i confessori stessi non giudicano essere materia sufficiente per formulare la loro assoluzione? È facile vedere che l'unica cosa che può mettere in difficoltà è la mancanza di spiegazione.

Alcune difficoltà particolari

15. Restano ancora alcune difficoltà particolari, ovvero quelle su cui, stando a quello che mi è stato detto, si sono tratte le peggiori conclusioni. Spero che saranno chiarite dopo che le avrò spiegate con la mia solita semplicità, e dichiaro che sottometto quello che scrivo ora come avevo già sottomesso il libriccino.
La prima di queste difficoltà è che si dice che, facendo vedere che a forza di rassegnarsi alla volontà di Dio l'anima gli diventa sottomessa e conforme, si toglie l'uso del *Pater noster,* poiché Gesù Cristo, che ci ordina di dire il *Pater noster,* vuole che chiediamo sempre questa conformità, mentre chi fosse molto rassegnato non avrebbe più bisogno di dire il *Pater noster.* A questo io rispondo che il più sottomesso non si esenterà mai dal dirlo per questi motivi. Infatti, pur sapendo di poter conquistare in questa vita la completa rassegnazione tramite la grazia di Dio, nessuno può avere la certezza di avere tale rassegnazione. E quando Dio fa scrivere delle massime che riguardano la perfezione, chi le scrive non presume di aver raggiunto la perfezione e non ci pensa nemmeno: si accontenta di scrivere, senza pensare alla propria condotta, seguendo i lumi che gli sono dati.
Ma per rispondere alle obiezioni dico che se tramite la grazia di Dio non potessimo raggiungere la perfetta rassegnazione, Gesù Cristo non ci avrebbe ordinato di chiedere «sia fatta la tua volontà»: sarebbe una richiesta impossibile o una cosa che non si può ottenere. Se per la volontà di Dio si domanda solo ciò che si può ottenere, in questa vita si può quindi raggiungere la perfetta rassegnazione, che è la conformità e l'uniformità della nostra volontà a quella di Dio. Perché non potremmo avere nella nuova Legge, benché sia una Legge di grazia, quello che i santi della vecchia Legge hanno avuto in maniera molto eminente? Chi potrebbe dire che Abramo, sacrificando a Dio il suo unico figlio, non era perfettamente rassegnato? E Giobbe che nei mali più estremi non fa che benedire il nome del Signore, e ci dice che dobbiamo accettare nello stesso modo il bene e il male dalla mano del Signore, sarebbe forse sospettato di non avere la perfetta rassegnazione?
Quindi concludiamo che si può arrivare alla perfetta rassegnazione, ma essendo questa conquista quasi sempre ignorata da chi la possiede ciò non esclude di dire il *Pater noster.* Da ogni parola si possono trarre conseguenze favorevoli o negative. Prego il lettore di trarle favorevoli da ciò che è stato scritto in piena semplicità e per ubbidienza.

16. La seconda difficoltà è stata invece trovata in quello che scrivo sull'*unione con Dio,* supponendo che l'unione con Dio possa già avvenire in questa vita. È una verità che è stata scritta da tanti santi e di cui Gesù Cristo ci ha dato la certezza chiedendo questa unione per noi (Gv 17,21), e ciò non ci pone nessuna difficoltà.
Quello che invece ha messo in difficoltà le persone che me ne hanno parlato è che io dico che l'unione essenziale, o immediata, può avvenire soltanto perdendo l'appropriazione. Esse dicono di non conoscere altra appropriazione se non la concupiscenza. Traendone le conseguenze, queste persone sostengono che, poiché la concupiscenza è in noi fintanto che viviamo, è un errore dire di potersi liberare della concupiscenza in questa vita. Se l'unione essenziale o immediata presuppone la totale liberazione dalla concupiscenza, non è possibile in questa vita, poiché è un errore-dire che ci sia uno stato che ha totalmente

eliminato la concupiscenza.

17. Queste ragioni, che da un certo punto di vista sono molto giuste, convincono prima le menti e fanno facilmente pensare che il sentimento contrario è sbagliato. Tuttavia non c'è niente di sbagliato in ciò che è stato detto in proposito in questo libriccino, ma solo sentimenti spiegati male. Tuttavia sottometto quello che dico qui.
Quello che ho sempre qualificato con il termine «appropriazione», è nello spirito. E quello a cui ho dato il nome di concupiscenza è nella carne. L'*appropriazione,* secondo me, è concupiscenza di spirito che, appropriandosi di ciò che è dovuto solo a Dio, corrompe quello che c'è di migliore. Essa è presente in tutto quello che Dio fa. È la madre dei peccati dello spirito, la fonte dei furti e delle maschere interiori, per cui l'uomo si spoglia della conoscenza di ciò che è e si riveste delle rapine che ha fatto al suo Dio. Io
dico che questa appropriazione è completamente opposta all'unione con Dio, e che Dio la distrugge prima di onorare l'anima con la sua unione.
In che modo la distrugge? Dando all'uomo una reale esperienza di ciò che è, spogliandolo dalle sue usurpazioni. In questo sta la vera *conoscenza di Dio e di se stessi,* che sant'Agostino chiedeva con tanta insistenza.

18. Questa conoscenza, che viene dalla profonda esperienza di ciò che siamo, è la conoscenza vera e certa di noi stessi. La conoscenza di Dio che deriva dall'*abbandono delle nostre usurpazioni* è la conoscenza più perfetta che possiamo avere in questa vita, poiché noi conosciamo Dio per mezzo della fede nel suo tutto, e ci conosciamo per mezzo della stessa fede nel nostro nulla. Questa doppia conoscenza produce l'amore puro e disinteressato, che volendo tutto per il tutto non pretende e non vuole nulla per il nulla, se non il nulla stesso.
È la fonte dell'umiltà perfetta, della pazienza, della dolcezza e delle altre virtù, poiché colui che non merita niente non pretende niente, e non crede che gli si facciano dei torti.
È proprio questa disappropriazione che rende l'anima semplice, sottomessa e rassegnata, e che di conseguenza la dispone a essere unita alla suprema e semplice verità che non è altro che Dio stesso, grazie alla pura carità.

19. La terza difficoltà è nel capitolo XXIV (4) dove si parla della purificazione dell'oro e di un'*impurità superficiale.* Dio mi è testimone che non ho mai preteso di parlare di altro che di certi difetti esteriori e puramente naturali che Dio lascia ai più grandi santi per sottrarli al loro orgoglio e alla vista degli uomini che giudicano solo l'apparenza, per preservarli dalla corruzione e «nasconderli nel segreto della sua faccia» (Sal 30,21). E siccome quando lo scrissi non erano mai stati menzionati gli abusi di cui si è parlato poi, e questo non mi era mai passato per la mente, non mi sarei mai immaginata che se ne fossero potute trarre simili conclusioni. Questo è credibile, tanto più che si parla solo di un'anima già purificata e provata dal fuoco della tentazione e della tribolazione.

20. L'ultima difficoltà sta nel fatto che si dice che ho voluto stabilire uno stato *permanente e* di conferma in grazia, dal quale non si potrebbe recedere in questa vita.
A questo rispondo che effettivamente ho avuto la pretesa di stabilire uno stato

permanente, ma non uno stato dal quale non si possa recedere. Mi spiego.
Chiamo uno stato permanente per l'interiorità quello che è affrancato dalle continue vicissitudini che si provano agli inizi della vita spirituale prima che un'abitudine prolungata abbia stabilito l'anima nel bene, e che l'esercizio della presenza di Dio abbia reso questa presenza quasi naturale, e prima che dalla lontananza in cui ci tiene la volontà propria ci abbia fatto entrare nella perfetta rassegnazione nella maniera che abbiamo già spiegato. È quella che io chiamo permanenza, non avendo mai pensato né alla giustizia né alla grazia santificante, ed essendo troppo ignorante per sapere queste cose. Ho quindi voluto parlare di questa permanenza, di cui lo stesso Gesù Cristo ci ha parlato e che san Giovanni ci insegna in maniera così bella nelle sue lettere. Parlando della perfetta rassegnazione Gesù Cristo ha detto: «Se qualcuno fa la mia volontà, verremo a Lui e dimoreremo in Lui» (Gv 14,23). Questa dimora indica una permanenza interiore. Gesù Cristo non ci dice forse: «Dimorate nel mio amore» (Gv 15,9), e san Giovanni: «colui che dimora nella carità dimora in Dio» (1 Gv 4,16)? e così il resto delle sue lettere, che qui non cito per non dilungarmi troppo. E san Paolo non ha detto: «Noi siamo certi» – questa parola è molto espressiva – «che né la morte, né la vita... ci separerà mai dalla carità di Dio che è in Gesù Cristo Nostro Signore» (Rm 8,38-39)?
Non c'è niente che non abbia un senso positivo e un senso eccellente. Se si vuol leggere questo libriccino con un atteggiamento pieno di carità, come, a quanto pare, esige la semplicità con la quale è stato scritto, sono sicura che i dubbi che in esso sono stati trovati svaniranno facilmente e che la carità del lettore, supplendo alla mia ignoranza, gli farà gustare la verità che ho voluto dire, anche se espressa malamente. Ho sempre scritto per ubbidienza, e ho sottomesso tutto quello che ho scritto, e lo sottometto ancora, affermando che preferirei morire piuttosto che allontanarmi anche di poco dallo Spirito della Chiesa. Di conseguenza non mi sono preoccupata di quello che si poteva fare di questo libriccino. Qualunque sarà la sua sorte, sarò contenta, poiché cerco unicamente la volontà di Dio che si trova tanto nella distruzione delle nostre opere quanto nel loro successo.

aprile 1690